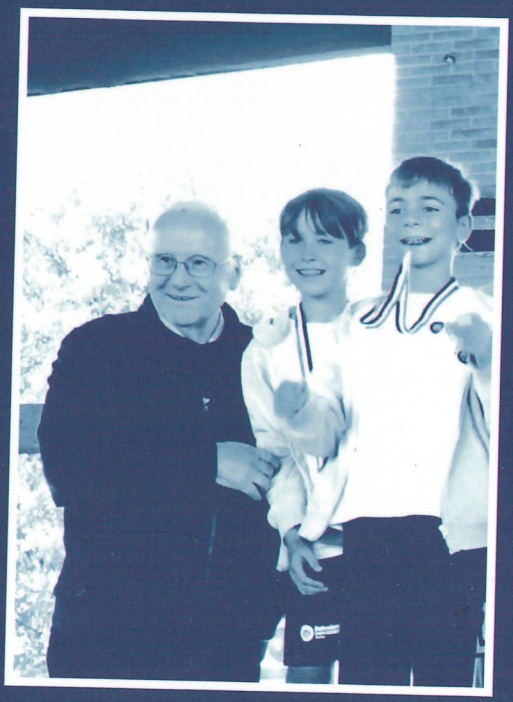
don Eugenio Riva

La forza dell'umiltà amorevole



A cura di Claudio Baroni
e della Comunità salesiana

"Per me, allora, c'era posto solo per Don Bosco". La voce di don Eugenio Riva trema mentre lo dice.

Egli ha saputo fondere l'armonia del pensiero con la radicalità del Carisma salesiano. Nel suo ultimo discorso volle consegnarci la celebre citazione dai Fratelli Karamazov di Dostoevskij, ricordandoci la potenza invincibile dell'«umile amore» e dell'«umiltà amorevole», definita come la «forza terribile, la più potente di tutte». E a questa univa la preghiera e l'inquietudine santa di Agostino: «Il nostro cuore è inquieto fino a che non riposa in Te».

La forza umile di don Eugenio non è stata una scorciatoia naturale, ma la conquista matura di settant'anni di preghiera, studio, dedizione e quotidiano affidamento al Signore.

don
Eugenio Riva

Progetto grafico di Andrea Facchetti
Finito di stampare nel mese di ottobre 2026
presso la Editrice Clarense-Coccaglio

don Eugenio Riva

La forza dell'umiltà amorevole

A cura di Claudio Baroni
e della Comunità salesiana

INDICE

Prefazione 11
don Edoardo Gnocchini

DON EUGENIO RIVA 17
La forza dell'umiltà amorevole
Treviglio, casa e oratorio 19
San Bernardino, gli svagati inizi 21
San Bernardino, l'educazione integrale 22
Il Noviziato: Cristo mi vuole 28
La famiglia: un legame forte 30
Nave: il Liceo della maturità 33
Il Tirocinio a Varese e a Chiari 34
Milano, fra i giovani e l'università 37
Il cammino verso il sacerdozio 41
A Sesto San Giovanni: il libretto di lavoro 44
Il ritorno a Nave e le Università pontificie 45
La sfida di Treviglio 48
Ispettore dell'ILE, l'Ispettoria Lombardo-Emiliana 52

La testimonianza di don Francesco Cereda 59
1. Un giogo non cercato, ma portato senza sconti 61
2. Una presenza consolante e confortante 62
3. Una missione non nostra 63
4. Nutrito di spirito per nutrire sempre 65
5. Una custodia dei figli scelti da Dio, più grandi dei loro limiti 66

Dall'ILE all'INE, l'Ispettoria del Nord-Est 68
Il ritorno a Nave 72

La testimonianza del prof. Paolo Zini: una Nave, una Bussola 75
A nord la sapienza ovvero insegnare sempre, con passione 78
Il sud della paternità 81
L'est dell'aurora 86
L'ovest del sacrificio, ovvero quello che per tanti anni si intravvedeva soltanto... 89

Da Roma a Chiari 95
La stagione romana e la sfida della pandemia 96
Il rientro in Ispettoria, a Pavia e a Chiari 98
Verso il Centenario di San Bernardino 103
L'ultimo saluto. Il Rettor Maggiore don Fabio Attard: sentieri di luce nella morte e nella speranza 105

PREFAZIONE

Ci sono momenti nella vita di una comunità in cui il tempo sembra fermarsi e la storia ci chiede di sostare e accettare il silenzio e il dolore. È quello che è successo all'ampia famiglia di San Bernardino di Chiari nei primi mesi del 2026. Un tempo sospeso. Un tempo di attesa. Un tempo vissuto con "il cuore in gola". Il tempo dell'ultima chiamata per Don Eugenio. Quando il Signore lo ha voluto a sé.

Assumere l'eredità spirituale ed educativa di don Eugenio Riva alla guida della comunità salesiana di Chiari San Bernardino è per me un ripetersi di uno di questi momenti: una chiamata che stringe il petto e fa tremare i polsi. Non si tratta semplicemente di avvicendarsi in un ruolo o di raccogliere un testimone formale, ma di varcare a piedi scalzi una soglia benedetta, laddove l'eco della sua voce, la profondità del suo acume e la dolcezza di una paternità sacerdotale senza riserve continuano a vibrare con una forza viva, chiedendoci di non smettere mai di sognare in grande per i nostri ragazzi.

Questo volumetto nasce come un atto d'amore e di riconoscenza. Per questa ragione, desidero esprimere la mia gratitudine agli autori di questo splendido e prezioso scritto: don Rossano Gaboardi, il giornalista Claudio Baroni, don Francesco Cereda e il professor Paolo Zini. Con rara delicatezza e pazienza d'artigiani e soprattutto con un'acuta sensibilità spirituale, sono

riusciti a fermare sulla carta la trama viva dell'esistenza di don Eugenio, restituendoci non soltanto la cronaca dei fatti della sua vita, ma il palpito stesso della sua anima.

Leggendo le pagine del testo, il cuore si stringe e si scalda al tempo stesso. Le parole ci riportano alla sera del 31 gennaio 2026. La nostra chiesa di San Bernardino era gremita per la festa di San Giovanni Bosco e per celebrare il centenario della presenza salesiana a Chiari con la presentazione ufficiale dell'inno *"Preludi di vita eterna"*. In quell'atmosfera di festa, don Eugenio ha preso la parola. Avrebbe voluto evitare quel momento di protagonismo. Avrebbe preferito tenere un discorso dotto, attingendo alla ricchissima galleria di santità, padri della chiesa, filosofi e teologi che nella sua vita ha più volte interrogato. E invece preferì dare credito a che gli chiese di parlare di sé, di far memoria dei suoi giorni da ragazzino.

Il testo ci fa riascoltare quella voce che tremava di lieve emozione e di pudore spirituale mentre pronunciava le parole che oggi risuonano come il suo testamento più vero: *«Per me, allora, c'era posto solo per Don Bosco»*. Nessuno di noi poteva sapere che quello sarebbe stato il suo ultimo discorso pubblico, prima che una malattia spietata e repentina lo strappasse al nostro abbraccio in meno di due mesi, il 22 marzo 2026. Ma in quel ricordo dei suoi primi anni a Chiari, risalenti al settembre del 1962, don Eugenio stava già tracciando l'icona della sua vita.

È commovente ripercorrere tra le pagine del libro le radici familiari di questa vocazione, a Treviglio, dov'era nato il 29 dicembre 1950 da papà Angelo e da mamma Lucia Bosco. Gli autori sottolineano giustamente come i latini avessero ragione nel vedere nei nomi un presagio: la mamma si chiamava Bosco di cognome e la casa di famiglia in via Pontirolo sorgeva proprio all'incrocio con via San Bernardino! È di una dolcezza disarmante l'aneddoto riportato nel testo in cui don Eugenio

rievocava il padre che, nelle sere d'infanzia, proiettava sulle pareti di casa le filmine con i sogni di Don Bosco, leggendone i testi ai figli. Una semente semplice ma potente, coltivata poi all'oratorio di Treviglio sotto la guida del maestro Giovanni Zanovello.

Attraverso i ricordi raccolti nel volume, rivediamo il piccolo Eugenio al suo arrivo a San Bernardino nel 1962: poco più di un metro d'altezza, capelli ricci, occhi castani, la camicina bianca e la crocetta al risvolto della giacca. E strappa un sorriso carico di tenerezza scoprire come le sue prime pagelle scolastiche non lasciassero presagire il futuro brillante docente da tre lauree con lode e preside d'eccellenza. Alle elementari faticava con le sufficienze e a Chiari i direttori annotavano giudizi contrastanti: *«Può fare di più sia a scuola che in studio»*, scriveva don Antonini; *«È impegnato!»*, ne difendeva il riscatto don Paolo Gerli.

Il libro ci restituisce con straordinaria freschezza il clima di quell'«educazione integrale» che don Eugenio ha assimilato e poi testimoniato per tutta la vita: le prove serali di canto con la sua voce da soprano da ragazzino, le Messe domenicali accompagnate dal coro delle voci bianche del maestro Pastori, l'ascolto rapito all'organo delle fughe di Bach suonate da don Rabolini, e i primi compiti di responsabilità ricevuti dal catechista don Giuseppe Boldetti, che gli affidava la guida del rosario e delle preghiere serali.

Ma ciò che rende questo testo un tesoro per la nostra anima è il modo in cui mostra la reale grandezza di don Eugenio. Egli ha saputo fondere l'armonia del pensiero con la radicalità del Carisma salesiano. Nel suo ultimo discorso, come ricordano gli autori, volle consegnarci la celebre citazione dai *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, ricordandoci la potenza invincibile dell'«umile amore» e dell'«umiltà amorevole», definita come la

«forza terribile, la più potente di tutte». E a questa univa la preghiera e l'inquietudine santa di Agostino: *«Il nostro cuore è inquieto fino a che non riposa in Te»*.

La forza umile di don Eugenio non è stata una scorciatoia naturale, ma la conquista matura di settant'anni di preghiera, studio, dedizione e quotidiano affidamento al Signore.

Guardando oggi il suo volto e rileggendo queste pagine scritte con amore da chi l'ha ammirato e gli ha voluto bene, sentiamo che quel cuore inquieto ha finalmente trovato il suo eterno riposo nel petto di Dio. Agli autori va la nostra più profonda gratitudine per aver ricucito con tanta amorevole cura queste memorie. E a ciascun lettore auguro di lasciarsi attraversare da questo testo non solo con commozione, ma con il desiderio di raccogliere la fiamma di don Eugenio: per continuare a camminare con i piedi per terra, ad amare i giovani con «umile amore» e ad abitare con il cuore la luce del Cielo.

don Edoardo Gnocchini
Direttore di Chiari San Bernardino

don Eugenio Riva
La forza dell'umiltà amorevole

Per me, allora, c'era posto solo per Don Bosco. La voce di don Eugenio Riva trema mentre lo dice. Una vibrazione lieve: emozione? Forse un momento di commossa ritrosia. O forse la consapevolezza che quell'affermazione è un nodo nevralgico d'una vita spesa intensamente. E che l'orizzonte non è lontano. Sta parlando in una chiesa gremita per la festa di Don Bosco. Sera del 31 gennaio 2026. Non è una ricorrenza come tante altre, ogni anno a fine gennaio. Quest'anno si celebra il centenario della presenza salesiana a San Bernardino di Chiari. Il centenario salesiano si intreccia con gli ottocento anni dalla morte di San Francesco, e per i francescani Chiari ha eretto questo Convento a metà del Quattrocento. Alla fine del concerto verrà cantato l'inno composto per l'occasione. *Preludi di vita eterna* si intitola. Ma ora è il momento che don Eugenio aveva cercato di evitare. Non gli hanno chiesto il solito discorso di circostanza, magari con qualche citazione dei sogni di Don Bosco e qualche menzione di personaggi che qui hanno segnato la storia. Si sarebbe trattato solo di scegliere: don Silvio Galli che è sulla strada degli altari, don Elia Comini che quest'anno sarà beatificato per aver dato la propria vita in difesa degli altri durante la strage di Marzabotto, uno degli episodi più trucidi dell'occupazione nazi-fascista, o Giambattista Montini che qui ha maturato la vocazione che l'avrebbe portato al soglio pontificio. E

invece gli hanno chiesto di ricordare i suoi giorni da ragazzino a San Bernardino. Don Eugenio, in fondo, sa il motivo vero della richiesta... ma non vuole pensarci. E comincia: *Io sono stato a San Bernardino da ragazzo per i tre anni della scuola media e per il ginnasio, cioè il biennio del liceo classico. Erano gli anni Sessanta. Sono ritornato successivamente come giovane salesiano e come insegnante per un paio d'anni...* .

Non sa, don Eugenio, che quello è l'ultimo discorso che terrà in pubblico. La repentina aggressività di un male che già lo sta rodendo lo porterà alla fine in meno di due mesi. E quelle parole, con lo sguardo dei giorni successivi, suonano già come un abbozzo di testamento spirituale. Il ricordo dei giorni iniziali della vocazione salesiana ruota attorno al fascino di Don Bosco e ad un progetto di *educazione integrale*, per approdare ad una citazione dai *Fratelli Karamazov* di Fedor Dostoevskij, dedicata all'umile amore che può conquistare il mondo intero e *l'umiltà amorevole* che è *forza terribile, la più potente di tutte*. Chi conosce don Eugenio può avere la tentazione di credere che questa sua incredibile capacità di *tenere assieme* quel che appare lontano e contrapposto, questa sua forza umile appartenga ad una sorta di indole innata. Pochissimi sanno quanto, invece, sia stata una lenta, impegnativa conquista, perseguita con determinazione, quasi con caparbietà, in settant'anni di vita intensa e laboriosa. E ancora gli costa preghiera e affidamento alle parole di sant'Agostino, monito fermo: *Il nostro cuore è inquieto fino a che non riposa in Te*.

TREVIGLIO, CASA E ORATORIO

Don Eugenio Riva nasce a Treviglio il 29 dicembre 1950. Papà Angelo è di famiglia d'origini contadine. Classe 1923. Il 31 dicembre del 1949 sposa Lucia Bosco, anche lei nata a Treviglio, nel 1926. Abitano in via Pontirolo, nella zona nord della

cittadina bergamasca. Allora era piena campagna, oggi è una periferia di villette e condomini, anche se la cascina della famiglia Riva è ancora là, un poco ristrutturata ma intatta nell'impronta. E sfogliando i documenti è difficile resistere alla tentazione di pensare che avevano ragione i latini: i nomi sono presagi. È una singolare combinazione che mamma Lucia di cognome facesse Bosco, così come è singolare che via Pontirolo, proprio dove abita la famiglia Riva, si incroci con via San Bernardino. Eugenio è il primogenito di Angelo e Lucia: nasce un anno dopo il matrimonio. Dopo di lui vengono i fratelli Mario Francesco, che nasce nel 1953, e Gianluigi, nel 1955; la sorella Luisa Maria Teresa, nasce nel 1959 ed è l'ultima della nidiata. Nel suo ultimo discorso in pubblico don Eugenio ricorda così quel tempo: *Con mio papà, i miei fratelli e mia sorella frequentavamo l'oratorio salesiano di Treviglio. Per me, allora, c'era posto solo per Don Bosco. Ricordo che mio papà proiettava sulle pareti di casa le filmine con i sogni di Don Bosco, con la lettura, da parte sua, del testo per ogni filmina. Una cosa molto semplice, ma che mi ha colpito per tutta la vita. I miei fratelli hanno frequentato la scuola di Treviglio e io invece mi sono trovato a Chiari.*

I Salesiani a Treviglio hanno una lunga storia. Sono presenti, sul viale che lambisce il centro della città, fin dal 1892, quando don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, accolse l'invito della comunità locale a fondare un'opera salesiana. Nel corso degli anni, la presenza salesiana a Treviglio si è ampliata, includendo una scuola, un oratorio e diverse attività pastorali e sociali rivolte ai giovani e alle famiglie della zona. L'istituto ha attraversato varie fasi di sviluppo, adattandosi alle esigenze educative e spirituali della comunità, mantenendo sempre vivo lo spirito e il metodo educativo di Don Bosco. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la casa trevigliese ha una vivacità incredibile, soprattutto nei rapporti con il territorio. L'oratorio

è una fucina educativa. E la figura che spicca fra tutte è quella del maestro Giovanni Zanovello. Personaggio affascinante, arrivato a Treviglio quasi per caso, è insegnante alle elementari per oltre cinquant'anni, ma soprattutto animatore di mille iniziative fra i giovani, dalla musica al teatro, tanto da guadagnarsi il titolo di cavaliere della Repubblica e diventare un mito per intere generazioni. Don Eugenio gli è legato da un ricordo indissolubile: nella grande struttura polivalente che porta il nome del maestro Zanovello è ordinato sacerdote, il 27 maggio 1978.

Alla scuola dei Salesiani di Treviglio vanno i fratelli di don Eugenio, dalle Canossiane va la sorella. Lui frequenta l'oratorio, quand'*è bambino, ma non entra nelle aule scolastiche. Ci andrà da insegnante e da direttore, anni dopo. Ha da poco compiuto i dieci anni quando la mamma lo accompagna all'*Aspirantato di San Bernardino. Dopo la scuola elementare si era iscritto all'Avviamento professionale. Allora, subito dopo le elementari chi continuava a studiare doveva scegliere se puntare al diploma di scuola superiore o prepararsi al lavoro; l'anno dopo nasce la Scuola media unificata che elimina questo bivio selettivo fra classi sociali. Ma il piccolo Eugenio lascia e sceglie il ginnasio.

SAN BERNARDINO, GLI SVAGATI INIZI

Un metro e mezzo di vivacità. Capelli ricci, occhi castani. Camicina bianca, cravatta scura, una giacchetta con la croce all'occhiello: così don Eugenio appare in foto sul primo *Certificato di identità*, rilasciato dal Comune di Treviglio nel 1964. Ma è quasi trenta centimetri di meno quando varca per la prima volta il portoncino di San Bernardino, a settembre del 1962. È intimidito, ma altrettanto determinato. Ed ha un bel caratterino. Alle scuole elementari *De Amicis* di Treviglio gli hanno dato nove in comportamento. Sette in educazione fisica, religione, storia geografia e scienze. Sei nelle altre materie. Può apparire

strano che uno che poi porterà a casa tre lauree con il massimo dei voti e la lode, che viene chiamato a fare il preside d'uno studentato universitario, che si guadagnerà fama di docente preparatissimo, esca dalle elementari con una sfilza di sufficienze. E invece è così. E sarà così anche per il periodo della scuola media e per l'inizio del ginnasio. Sveglio, intelligente, carico di potenzialità, però...

Don Eugenio ricorda quei giudizi, raccolti da ragazzo. Insegnanti e superiori su di lui si dividevano in due scuole di pensiero: chi metteva in risalto le qualità e aggiungeva i difetti e chi coglieva i difetti ma poi aggiungeva le qualità. A metà della seconda media, il direttore don Antonini notava in calce alla pagella: *Può fare di più sia a scuola che in studio*. E alla fine della seconda media consigliava: *Ha bisogno di rafforzare la sua capacità di ragionamento attraverso la lettura e la riflessione*. Consigli raccolti, visto il risultato alla licenza di terza media. E il nuovo direttore di San Bernardino, don Paolo Gerli, ne coglie lo spirito, annotando: *È impegnato!*

SAN BERNARDINO, L'EDUCAZIONE INTEGRALE

Quel che conta è però il resto. Sul clima che si respira a quel tempo nella Casa di Chiari, in fase di passaggio fra Aspirantato e apertura agli allievi esterni, i ricordi di don Eugenio sono limpidi e solari. Eccoli, come li racconta nell'ultimo suo intervento, la sera del 31 gennaio 2026.

Se posso riassumere il progetto educativo di quegli anni – e di tanti anni non solo i miei – potrei dire che i salesiani avevano in mente per noi un'educazione integrale. Al primo posto c'era la vita e la preghiera comunitaria: la Messa quotidiana, il rosario, le preghiere della sera. Catechista era don Giuseppe Boldetti, e mi aveva

incaricato tra l'altro di dirigere il rosario, lì, a metà chiesa, e poi anche le preghiere della sera. La scuola certo assorbiva la maggior parte della giornata, come è per gli studenti oggi, ed era scandita da un orario ben preciso: varie ore di studio oltre alle ore di scuola. E come per tutte le scuole c'erano verifiche scritte, orali, quotidiane perché eravamo qui e quindi dovevano anche occuparci bene il tempo. Vivevamo qui anche al sabato e alla domenica come interni e c'era posto per varie attività. Su queste vorrei soffermarmi.

Fino alla terza media, io avevo la voce da soprano e ogni sera c'erano le prove di canto. Mezz'ora ogni sera. E ogni domenica c'era la Messa cantata dal coro delle voci bianche, con l'accompagnamento dell'organo, e al termine ci fermavamo accanto all'organo per sentire don Rabolini che suonava immancabilmente una fuga di Joan Sebastian Bach. Durante la settimana veniva il maestro di musica, il signor Pastori, direttore della banda dei ferrovieri di Milano, per insegnarci a leggere lo spartito, e il sabato c'erano le prove di tutto il complesso bandistico. Una banda di ragazzi. La domenica pomeriggio era riservata alle audizioni musicali, dalle due alle quattro. Ascoltavamo Bach, Beethoven, Mozart, Vivaldi, tanti autori abilmente commentati dal maestro Greco. Durante il biennio con alcuni amici – uno è qui presente, proprio davanti, è l'avvocato Ezio Cividini, mio compagno – c'era un complessino musicale composto da tastiera e tromba - lui suonava questi due strumenti -, saxofono, io modestamente cercavo di suonare, strimpellare, il clarino, la batteria... E dopo San Remo preparavamo il Festival di San Bernardino con le canzoni che ci piacevano di più. Era una vita musicale fatta tutta da ragazzi.

Appena arrivato a Chiari in prima media, forse perché ero davvero piccolo, mi scelsero per recitare nel Piccolo Principe e questa è un'altra parte dell'attività nella casa salesiana. C'erano anche dei film ogni tanto, ma soprattutto rappresentazioni teatrali preparate dagli studenti, da noi.

Concludo: posso dire che in quegli anni sentivamo che i salesiani ci volevano bene, pur nella esigenza dei cammini che dovevamo percorrere. Don Galli era già per noi una persona di riferimento, un santo: andavamo da lui e quindi diciamo che questa comunità che in questi cento anni ha un beato, che verrà reso beato il 27 settembre 2026, e don Galli che ritengo un grande santo, che prima o poi farà un miracolo e lo veneremo sugli altari, erano punti di riferimento per noi – almeno don Silvio in quanto don Elia è morto nel 1944 e non l'abbiamo conosciuto, ma ne sentivamo parlare.

Qual era il progetto? Una vita umile, semplice, fatta di relazioni, vorrei dire anche di amore dei salesiani che erano con noi e posso terminare usando una citazione dei Fratelli Karamazov dove lo starets Zosima dice ad un certo punto: «Nella vita bisogna ricorrere alla forza o all'umile amore? Decidi sempre per l'umile amore. Se deciderai per quello una volta per tutte, potrai conquistare il mondo intero. L'umiltà amorevole è una forza terribile, la più potente di tutte. Non c'è niente che le stia alla pari». È quello che Don Bosco diceva, che la vita quotidiana fatta con i piccoli sacrifici va vissuta con amore e sicuramente dà molto frutto.

Stesso clima, stessa impostazione vengono confermate e condivise in un'altra testimonianza, qui riportata, d'un ragazzo che poi è diventato avvocato, apprezzato professionista e amico di don Riva, l'avv. Ezio Cividini che don Eugenio cita nel suo ultimo discorso.

È la fine di settembre del 1962 quando incontro per la prima volta Eugenio, entrambi arrivati qui a San Bernardino per la scuola media che sarebbe iniziata il 1° ottobre, com'era previsto dal calendario scolastico dell'epoca. Non lo sapevamo, ma saremmo rimasti insieme per oltre cinque anni. Da subito nasce una reciproca

simpatia poi trasformatasi in vera e propria amicizia. Sin dal primo giorno, che – mi confidò – una volta saliti a dormire in camerata, aveva pianto per la nostalgia dei propri famigliari. Era successa la stessa cosa a me, gli avevo risposto. Ma entrambi abbiamo superato subito quel momento travolti dall'allegria, dalla simpatia, dall'affetto e dalle molteplici iniziative dei Salesiani. Due su tutte: il teatro e la musica. Ogni classe era tenuta nel corso dell'anno scolastico a dare una rappresentazione teatrale sotto la regia di uno dei propri insegnanti, e don Eugenio per le sue capacità ne è stato protagonista costante. Nel mese di dicembre inoltre si teneva la «Sagra della Stella», breve rappresentazione teatrale in preparazione al Natale organizzata da una o più tavolate di ragazzi avente ad oggetto i temi della fratellanza, dell'amicizia, della solidarietà. Per inciso aggiungo che dalle scuole di recitazione dei Salesiani sono usciti fior di attori. Ne ricordo uno su tutti: Fabio Testi, di Verona. E poi la Musica. Don Eugenio ha già raccontato la sera del 30 gennaio di come lui avesse cantato come soprano nella «schola cantorum» di don Rabolini; di come partecipasse alle audizioni musicali dei grandi classici che si tenevano la domenica pomeriggio sotto la guida del maestro Bredolo. Ha pure ricordato come esistesse la Banda musicale, tutta di ragazzi tra gli 11 e i 15 anni, diretta dal Maestro Pastori, direttore della Banda dei Ferrovieri di Milano... Proprio la partecipazione a questa attività ha contribuito fortemente a incrementare la nostra amicizia: io suonavo la tromba ed Eugenio il clarinetto, e lo suonava in modo magistrale, altro che «strimpellare» – come per modestia gli abbiamo sentito dire –. Tant'è che già in quarta ginnasio era il primo clarinetto della Banda! E a questo proposito ricordo un episodio che dimostra lo spirito di grande disponibilità e di amicizia di Eugenio. Eravamo in prossimità del Natale e con la Banda avevamo preparato un brano della famosa opera di Verdi «I Lombardi alla prima crociata» (per la cronaca:

eseguivamo anche la marcia trionfale dell'Aida, il Mefistofele di Arrigo Boito, per citare le opere più famose). Bene. Era previsto un assolo di tromba con un Si bemolle acuto. Disgraziatamente qualche giorno prima finisco in infermeria con l'influenza e come lo viene a sapere, il Maestro Pastori entra in panico. Mi viene a trovare in infermeria, parla con l'infermiere sig. Luigi e gli chiede di rimettermi in piedi ad ogni costo. È la mattina di Natale e vengo dimesso giusto in tempo per il concerto pomeridiano, ma sono uno straccio. Continuo a provare l'assolo col Maestro Pastori, ma del si bemolle neanche l'ombra! Ogni volta è una stecca clamorosa. Già mi immagino coperto di fischi al concerto. A quel punto Eugenio si avvicina e timidamente chiede: «Potrei farlo io col clarinetto?». Il Maestro fa provare Eugenio e l'esecuzione è subito perfetta. Il suo volto si illumina come se avesse vinto al Totocalcio. Con buona pace di Verdi l'assolo di tromba viene eseguito dal clarinetto senza che nessuno si accorga del misfatto musicale. Così il buon animo di Eugenio mi aveva tolto dai guai e salvato il concerto.

Last but not least, vi era tra le cose importanti anche la cura dello studio. Nel corso della prima media ci è stato insegnato come si doveva affrontare lo Studio (ricordo a questo proposito don Aldo Rivoltella, un salesiano straordinario, nostro insegnante di italiano e latino alle medie, a cui va ancora il mio più affettuoso ricordo e ringraziamento). Abbiamo condiviso, don Eugenio e io, che questo metodo di studio ce lo siamo portati dietro al liceo classico e pure all'Università, lui nella facoltà di Filosofia io in quella di Giurisprudenza. Vi assicuro che, lasciati i Salesiani dopo il ginnasio e approdato al liceo classico statale, grazie alla qualità e al livello di istruzione ricevuto qui, non ho avuto particolari difficoltà ad inserirmi nella nuova classe. Ed è giusto che lo dica davanti a tutti, anche come doverosa attestazione e insieme ringraziamento per la grande qualità dell'istruzione che i Salesiani hanno saputo impartire qui a Chiari, non solo a me, ma anche a tutti quelli che

hanno occupato i banchi delle loro scuole! Eugenio eccelleva anche nello studio. In quarta ginnasio vengo interrogato da don Placido Smiderle (altro grande professore di Italiano, latino e greco) sulla terza declinazione di greco: la dico tutta (aner, andros, andri, andra, ecc.). Don Smiderle mi manda al posto con un misero 6. Sono frustrato e convinto di aver subito un'ingiustizia. Quand'ecco che Eugenio alza la mano e chiede di parlare (e per interloquire con don Smiderle bisognava avere solide argomentazioni o eran dolori...): «Don Smiderle, mi scusi , ma guardi che Ezio ha detto tutta la declinazione in modo corretto». Tutta la classe si fa coraggio e interviene a mio favore. Don Smiderle taglia corto e dice che non c'è tempo adesso per queste cose e riprende la lezione. Il mattino seguente altra ora di greco. Vengo interrogato nuovamente sulla terza declinazione e questa volta mi viene dato 8. Eugenio si era dimostrato coraggioso, solidale e abile mediatore, altre sue qualità.

Ricordo un altro aneddoto, che mi è tornato alla mente dopo aver letto la prefazione di don Eugenio sulla «brochure» dei festeggiamenti per il Centenario di Chiari, dove si parla di Ulisse. Agli esami di V Ginnasio, che si tenevano a Treviglio, venne dato un tema di Italiano sul famoso passo dantesco dell'Inferno in cui Ulisse dice ai suoi compagni: «... fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza". Io in Italiano me la cavavo bene. Don Placido Smiderle diceva che io «avevo la penna facile». Appena corretti i temi da parte della Commissione esaminatrice, ci venne a dire che nella nostra classe un tema aveva superato ogni altro, senza però dirci il nome del fortunato autore. Immaginavo immodestamente di essere io quel tale. Mi sbagliavo! Quando vennero affissi in bacheca i risultati degli esami potemmo vedere tutti che l'unico 8 nello scritto di Italiano se l'era preso Riva Eugenio!

Gli anni delle medie, e soprattutto del ginnasio, a San Bernardino segnano intere generazioni di Salesiani. Tra il cortile

dell'ala nuova e gli antichi chiostri francescani nascono sintonie di impegno, condivisioni di vocazione e amicizie solide. Come quella tra don Eugenio Riva e Ezio Cividini, che nella commovente testimonianza, a pochi giorni dalla prematura e repentina scomparsa dell'amico, con le giornate di San Bernardino rievoca anche gli ultimi momenti condivisi insieme:

Sul letto d'ospedale, dopo avermi dichiarato, assolutamente sereno, di «aver intrapreso un nuovo cammino» nella consapevolezza di dove l'avrebbe condotto, l'ho visto invece commuoversi e piangere quando ha ricevuto la visita dei genitori di quell'allievo deceduto in motorino un paio di settimane prima. Fino all'ultimo ha pensato più agli altri che a se stesso.

IL NOVIZIATO: CRISTO MI VUOLE

Reverendissimo signor Direttore, molte volte mi sono posto il problema della mia vocazione, mi sono preoccupato di trovare i lati positivi e i negativi; ma ho scoperto che non tutto sta qui. Ho capito infatti che bisogna pregare per poter scoprire la volontà di Dio. Gesù salito al monte chiamò a sé quei che volle. Cristo mi vuole con sé, e per (tutto) questo mi ha amato, si è voluto fidare di me. Ed io voglio corrispondere con il mio sì completo, per una donazione totale a Dio e ai miei fratelli. Una donazione che mi porta in questo momento a fare la domanda per essere ammesso al noviziato come chierico. Ma giunto a questo punto un sentimento di riconoscenza verso di Lei mi spinge a ringraziarla per tutto quello che ha fatto per me, per i preziosi consigli che mi hanno illuminato per la scoperta più completa della volontà di Dio. Devo poi ringraziare tutti i superiori che mi sono stati vicini e che mi hanno aiutato nelle difficoltà. E con questo desidero augurarLe di fare tanto bene agli altri, e di essere di aiuto come già lo è stato per me. Suo aspirante Riva Eugenio.

Con questa lettera, il 23 maggio 1967, chiedeva al direttore di San Bernardino, don Paolo Gerli, di poter iniziare la strada che lo avrebbe portato al sacerdozio come figlio di Don Bosco. Richiesta che il Capitolo della Casa accoglie all'unanimità il 15 giugno e che il Consiglio dell'Ispettoria Lombardo-Emiliana approva cinque giorni dopo. La valutazione che accompagna l'ammissione è lapidaria: *Salute buona, sufficienti capacità intellettuali, pietà discreta, spirito apostolico buono, carattere un po' egocentrico, ma collaboratore*. Merita di essere riportata perché spiega, seppur indirettamente, quanto impegno abbia richiesto a don Eugenio l'approdo verso l'umiltà amorevole che indica come bussola nel suo ultimo discorso. Non era nelle sue corde innate. E lo dimostra il giudizio che accompagna, un anno dopo, la sua prima professione religiosa: *Indole un po' indipendente e scontrosa* viene scritto, accanto a qualche osservazione sullo studio *fiacco*, al contrario dell'impegno nel lavoro. Ma su un dato non v'*è dubbio: Vocazione sicura*.

Tra il 1967 e il 1968 si colloca l'anno di Noviziato, a Missaglia, allora nel Comasco. Il Noviziato in quegli anni è collocato in una vecchia villa patrizia, un tempo della famiglia Caglio, lasciata in eredità nel 1954 ai Salesiani da Giuseppe Cioja. Lì il Noviziato rimarrà per pochi anni, la villa sarà acquistata dal Comune nel 1974. Il giovane novizio Eugenio Riva è affidato alla guida di don Vittorio Verderio. Direttore del Noviziato è don Antonio Fumagalli. Ed è a lui che il 28 giugno del '68 scrive questa richiesta:

Trascorso l'anno di noviziato si avvicina sempre più la meta più importante. Un anno in cui non solo mi sono preoccupato di studiare e conoscere l'essenza della vita religiosa, attraverso le Costituzioni e tutto il compendio ascetico connesso, ma anche di praticare ciò che mi veniva esposto gradualmente. Ora invece

si tratta di decidere sul mio avvenire: e questo mi trova sereno e consapevole. Con la professione intendo promettere a Dio la santificazione della mia anima, rinunziando ai piaceri e alle vanità del mondo, e vivendo «in perfetta povertà, in esemplare castità e in umile obbedienza». È con questi sentimenti quindi che liberamente faccio domanda di professare le Costituzioni di S. F. di Sales e di essere ammesso ai primi voti triennali. E alla base di questa decisione c'è un desiderio di Amore verso Cristo che mi spinge ad imitarlo attraverso la pratica dei consigli evangelici. È un impegno che mi assumo, e non voglio venirne meno, con maggior esattezza e vantaggio per l'anima mia.

Intanto, il 21 maggio del 1968, viene celebrata a Como la prima solenne cerimonia che lo avvia verso il sacerdozio: la vestizione dell'abito talare. E a metà luglio la domanda per la prima professione viene accolta dal Consiglio presieduto dall'Ispettore don Mario Bassi. Ad attenderlo è ora lo Studentato filosofico Salesiano di Nave, per completare il triennio del Liceo Classico.

LA FAMIGLIA: UN LEGAME FORTE

Con il Noviziato a Missaglia avviene il distacco vero dalla famiglia: non più le vacanze estive nei campi di Treviglio, non più contatti frequenti, perché studio e formazione richiedono tempi più intensi. Ma il legame con mamma e papà, con i due fratelli e la sorella restano saldi e duraturi.

I racconti di Mario, Gianluigi e Luisella sono costellati di ricordi tenerissimi e aneddoti. Dicono di una casa unita per sentimenti e sensibilità. Ma ancora di più spiegano perché poi Eugenio è diventato la persona sensibile, attenta, disponibile e fedele come ha potuto apprezzare chiunque l'ha incontrato.

Il ricordo dei fratelli è incentrato sulle vacanze estive:

Non mi ricordo - racconta Mario - *che venisse a casa durante le vacanze di Natale, però d'estate era sempre da noi, per due mesi. Quando veniva a casa aiutava nei campi. La nostra è una famiglia contadina, Eugenio aiutava nei campi e si impegnava parecchio. Nonostante facesse fatica perché non era abituato a lavorare in campagna, faceva i lavori che facevano tutti. Gli venivano le vesciche sulle mani e non diceva niente. Lavorava dalla mattina alla sera, come tutti. Conduceva il cavallo, saliva sul trattore quando serviva.*

In cascina, - racconta Gianluigi - *si raccoglievano le patate, che venivano seminate perché era un modo per fare entrare qualche soldo in più. E di patate ne mettevano tante. L'erba delle patate, poi, la toglievamo, ma non la buttavamo via perché era sporca di terra, ma la si lavava nel fosso per poterla usare ancora. A fianco alla cascina passava il fosso, dove anche le donne lavavano i panni e lì dentro buttavamo l'erba. Un giorno Eugenio è scivolato nel fosso, sopra l'erba delle patate. Era piccolo e rischiava di annegare, coperto dall'erba. Dario, uno dei nostri cugini, l'ha preso per i capelli e l'ha salvato. Ogni volta che raccontava quanto era accaduto, mamma si diceva convinta che fosse stato un miracolo...*

Non è stato l'unico caso miracoloso... A noi piaceva guidare il trattore, o la Bcs, la motofalciatrice che si guidava con un manubrio e aveva una levetta per svoltare. Per risparmiare i soldi della benzina, quando si tornava dai campi, papà legava la Bcs dietro il carro trainato dal cavallo. E via! C'era un punto, prima del passaggio a livello della via Pontirolo, quando si usciva dai terreni per andare sulla strada provinciale, che saliva e poi scendeva. Eugenio aveva detto a papà di accelerare il passo del cavallo, nella discesa, per evitare che la Bcs finisse contro il carro. Papà ha fatto partire il cavallo un pochino più veloce, lui ha cercato di svoltare, ma la macchina è andata dritta... proprio dove c'era lo strapiombo della

cava creata dal cantiere della ferrovia. C'era un salto di almeno 15 metri. A salvarlo è stata una colonnina di pietra. La Bcs è andata distrutta, ma lui non si è fatto un graffio....

I ricordi dei fratelli si aggiungono, in un susseguirsi di episodi e fatti che ora ai loro occhi appaiono straordinari e inspiegabili. Per giungere ad una conclusione condivisa, nelle parole di Luisella: *Sono quei fatti che non ti sai spiegare... Ci sono delle volte nella vita dei sentieri tracciati e qualcuno che ti aiuta.*

I fratelli sono concordi: il primo periodo a Chiari è stato per Eugenio il più carico di entusiasmo.

Di quel periodo – ricorda Luisella – *mi è rimasto impresso quando venivo con la mamma a San Bernardino. Con Eugenio la mamma parlava di cose concrete, di cose pratiche. Chiedeva: Eugenio, cosa ti occorre? Cosa ti serve? La mamma era molto concreta. E tra di noi si parlava sempre in dialetto.*

Papà veniva molto più raramente a San Bernardino, perché la domenica pomeriggio c'era da curare anche la stalla. Però a volte venivo io col papà – ricorda Gianluigi –. *Avevo cinque anni meno di Eugenio. Ricordo che si camminava nel cortile, andando avanti e indietro. E papà ripeteva più di una volta: Eugenio, guarda che se vuoi tornare a casa sei ancora in tempo, guarda che dopo è troppo tardi, sei convinto di quello che fai? Io ero lì a fianco, dando la mano al papà, e li sentivo parlare. E tutte le volte... più di una volta... Eugenio, con tranquillità, rispondeva che era convinto, che così lui stava bene.*

La sorella Luisella ricorda ancora: *Eugenio amava la musica e suonava il clarinetto. Poi aveva iniziato a studiare pianoforte. I Salesiani mandavano a casa la retta da pagare e aggiungevano le spese extra. Controllando, mamma era rimasta sorpresa per i costi. Di soldi ce n'erano pochi. Così un bel giorno*

ha preso il treno ed è venuta a San Bernardino per parlare con il direttore. Assieme hanno guardato la nota-spese e quel che Eugenio faceva. Il costo per le lezioni di piano era a parte... E lei al direttore ha replicato: voi ce l'avete qui, voi ve lo curate, e voi vi arrangiate. Eugenio era dispiaciuto, e alla mamma aveva assicurato: se è un problema, io con il pianoforte smetto. Ma mamma era energica, e la chiuse con una battuta in bergamasco: «Eugenio, se te oet sunà, sùna le tole!».

NAVE: IL LICEO DELLA MATURITÀ

A Nave il chierico Eugenio Riva si trova a casa. Dopo San Bernardino di Chiari, il Liceo *S. Tommaso D'Aquino* di Nave è la seconda tappa significativa di una formazione che ormai prende connotazioni precise. Basta dare un'occhiata alle pagelle: il voto più alto, media dell'otto abbondante, è sempre in filosofia. A Nave si registra anche una svolta nel carattere che lo indirizza e che si nota con chiarezza nelle valutazioni che ne danno i superiori. In seconda liceo, a cavallo fra il 1969 e il 1970, già viene indicato come *complessivamente ben dotato, molto generoso e disponibile* anche se si aggiunge che *nei riguardi della vita e disciplina religiosa manifesta una certa insofferenza che esprime con atteggiamento critico non sempre sereno.*

Nel 1971, verso la fine dell'ultimo anno di liceo, viene descritto come *generoso e disponibile*, giovane che *sembra alla ricerca del suo orientamento e forse per questo è talvolta un po' teso e meno sereno.* Comunque *sicuro nel suo orientamento.*

Diventa illuminante trovare queste osservazioni sul giovane studente liceale alla ricerca di un proprio atteggiamento nella vita, ancor più perché ha chiaro l'obiettivo che conta. Aiuta a comprendere quante volte e perché don Eugenio, diventato a sua volta insegnante, preside, direttore e superiore, riveda se stesso nei ragazzi incontrati, li capisca e li sappia aiutare.

All'esame di Maturità se la cava con poco più del minimo sindacale, ma quel che conta per lui è altro. Lo si coglie in una lettera che invia al direttore di Nave, don Giancarlo Botter:

La mia prima esperienza nella Congregazione Salesiana volge al termine. Spesso mi sono soffermato a riflettere sulla mia vocazione e sempre più ho scoperto la validità e l'attualità della speciale chiamata di Dio nei miei confronti. Ritrovo tuttora valide le motivazioni che mi guidarono ad assumere gli impegni della vita religiosa. In modo particolare un rinnovato amore a Dio che trova la sua concreta manifestazione in un continuo amore ai giovani secondo le direttive di Don Bosco. È con questi sentimenti che intendo rinnovare per tre anni la mia professione religiosa nella Società Salesiana. Ringrazio sentitamente Lei e tutti i Superiori della Casa per la generosa dedizione e la paziente comprensione avuta nei miei riguardi. In Don Bosco, affezionatissimo, Eugenio Riva.

La lettera può persino apparire sbrigativa nei toni e sintetica nelle motivazioni, lascia immaginare un chierico che ha una gran voglia di misurarsi con la vita, di prendere in mano la sua sorte. La seconda professione triennale avviene a Sondrio il 15 agosto 1971.

IL TIROCINIO A VARESE E A CHIARI

Secondo la tradizione salesiana, dopo la prima fase di studio è il momento dell'esperienza sul campo. E don Riva viene mandato a Varese, come assistente e insegnante. I Salesiani a Varese hanno una Casa fin dal 1936, dapprima con un pensionato per ragazzi e poi, dall'ottobre 1945, con una Scuola media, che accoglie i suoi primi studenti e consolida l'impegno salesiano nell'istruzione e nella formazione giovanile. Alla base di questa presenza

vi è il gesto di generosità della signora Emilia Olgiati Maroni, la cui donazione ha reso possibile la nascita della Scuola. Con altruismo e lungimiranza, ella ha lasciato in eredità la sua villa ai Salesiani, chiedendo che l'istituto fosse intitolato alla memoria del figlio Antonio Tullio, scomparso prematuramente. L'Opera salesiana ha accompagnato nella crescita numerosi ragazzi e ragazze del territorio, offrendo loro un ambiente educativo basato su accoglienza, valori e formazione. Nel tempo, è diventata un punto di riferimento per molte famiglie, consolidandosi nel cuore della città come istituzione amata e stimata. Qui arriva don Eugenio a settembre del 1971. *Sa far bene il suo dovere di assistente* – dicono i Superiori – che non mancano di sottolineare il suo carattere *un po' suscettibile*, ma *tratta con evidente pazienza i giovani alunni*. La prima esperienza sul campo gli fa bene, se pochi mesi dopo gli stessi superiori e confratelli scrivono *che ha un temperamento conciliante, socievole, disponibile e generoso*. Aggiungono anche che *si impegna diligentemente nell'assistenza e cura con intelligenza la scuola*.

Nel frattempo si iscrive all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Con grande impegno riesce a combinare insegnamento e studio, lezioni ed esami. E a restare con i ragazzi, in cortile. La sua abilità nel gioco del calcio lo ha sempre aiutato, negli sport si è sempre distinto. Poi la musica, la passione per l'arte. Comincia a saper ascoltare, disposto ad aiutare lo è sempre stato.

A settembre del 1972 l'ispettore don Giuseppe Bertolli lo manda a Chiari, a San Bernardino, come assistente ed insegnante. Con la direzione di don Luigi Vignati, in quegli anni la Casa di Chiari sta vivendo una fase decisiva di passaggio. Si amplia la Scuola media, anche per le crescenti richieste dell'intero territorio fra Bresciano e Bergamasca, cala il numero degli allievi interni, che qui alloggiano, mentre aumenta quello degli esterni che giungono al mattino presto e tornano a casa la sera.

E soprattutto, con un accordo stretto con la Parrocchia di Chiari, si è aperto e va diventando sempre più vivo l'Oratorio, con attività di catechesi e di formazione, unito alla già consolidata presenza della Curazia. Don Eugenio a San Bernardino si trova bene, ritrova confratelli che ha già avuto occasione di conoscere, ed in particolare don Silvio Galli, diventato sempre più un punto di riferimento essenziale non solo per la Casa di Chiari. Don Silvio mantiene la sua attività di insegnante di greco, ma è presenza stabile fra l'ufficio ricavato in una delle stanze dell'antico chiostro e il confessionale della chiesa adiacente. Appena può inforca la bicicletta e corre in visita ai malati, alle famiglie bisognose, e almeno una volta alla settimana prende il treno per Brescia e va dai carcerati di Canton Mombello. Don Eugenio insegna e studia. Il Consiglio della Casa nella sua valutazione gli riconosce capacità non solo a livello esecutivo ma anche di impostazione: *Si prepara bene alla scuola e non perde tempo*, scrivono nelle sue note personali, sottolineando: *Capace di criticismo, ma sano*. Ed è a San Bernardino che matura la scelta definitiva, come scrive nella lettera al direttore don Vignati il 24 maggio 1974:

In occasione dello scadere dei miei voti triennali, dopo aver riflettuto a lungo sulla mia vita salesiana, ho deciso di rendere piena e totale la mia consacrazione religiosa. I motivi di questa scelta fondamentale sono molteplici: l'aspirazione a vivere più profondamente il mio impegno battesimale mediante la pratica dei consigli evangelici; il desiderio di realizzare la mia missione apostolica nel mondo giovanile secondo le direttive di Don Bosco; ed infine la convinzione di realizzare il mio progetto di vita aderendo all'iniziativa generosa di Dio nei miei confronti. Per questi ed altri motivi, dopo essermi consigliato con il mio Direttore spirituale, liberamente chiedo di essere ammesso alla professione perpetua nella Società Salesiana.

La richiesta viene accolta dall'Ispettoria Lombardo-Emiliana l'8 giugno del '74.

MILANO, FRA I GIOVANI E L'UNIVERSITÀ

Ora don Eugenio è di fronte ad un bivio. Da una parte dovrebbe dedicarsi con maggior determinazione agli studi universitari e chiuderli con la laurea in filosofia. Dovrebbe anche avviare la preparazione teologica indispensabile per proseguire nel percorso di preparazione al sacerdozio. Ma ci sono anche gli impegni di salesiano: restare tra i giovani e non solo chiudersi fra biblioteca e studio. Le sue intenzioni le ha già scritte in tre pagine dattiloscritte, inviate a luglio del 1973, all'Ispettore:

Rev.mo Signor Ispettore, dato che dalla visita ispettoriale ci sono state poche occasioni-lampo di incontro, mi accingo a scriverle questa lettera, riassumendo la situazione e i miei punti di vista (anche se in gran parte a Lei già noti), tuttavia qui esplicitati. Il tutto è una riflessione sulla scelta di entrare in Teologia l'anno prossimo rimanendo nelle case, e la proposta di iscrivermi alla Facoltà Interregionale di Milano. Questa decisione non Le è nuova, anche se finora mi ha consigliato di rimanere un altro anno in Tirocinio. Cerco di mettermi nei suoi panni, ma anche di rimanere nei miei esaminando ora le principali difficoltà che mi elencava.

1. La scelta di frequentare il corso di Teologia all'Interregionale. Non posso iscrivermi regolarmente, devo limitarmi ad essere 'uditore', ma ciò nulla toglie alla serietà degli studi e alla ratifica finale degli esami al momento dell'iscrizione. Tutto si riduce quindi ad una difficoltà burocratica e nient'altro. Difficoltà che sussisterebbe anche l'anno prossimo con la medesima consistenza.

2. Università-Teologia. Giunto a questo punto ho sostenuto 12 esami più lo scritto di Filosofia. Me ne rimangono altri 7.

Questi ultimi vengono distribuiti nel seguente ordine: 4 nella sessione di settembre (agosto-settembre-ottobre-novembre); 3 nella sessione di giugno (giugno-luglio). Il programma è ben dosato, viste le mie possibilità, il tempo disponibile, il numero degli esami sostenuti nelle sessioni precedenti, ed infine l'esattezza dello svolgimento delle programmazioni finora operate. In caso di eventuali impegni di Teologia o di contrattempi, rimane sempre aperta la possibilità di utilizzare la sessione di settembre del '74 per concludere tutti gli esami. Ammettendo di terminare tutto per giugno, mi rimane a disposizione per la tesi un anno esatto che potrei prolungare ancora di 9 mesi se intercorressero difficoltà.

Così sistemato il piano di studi per l'Università prevede un impegno a tempo pieno per la Teologia ed ovvia le difficoltà di discontinuità e di superficialità che possono sorgere per un duplice impegno università-teologia.

È da aggiungere poi il fatto che non ritengo gli studi di filosofia una sovrapposizione e tanto meno una deviazione per gli studi teologici.

I motivi sono evidenti:

a. La scelta in sede di Università dell'indirizzo di Filosofia della religione, strettamente attinente ad un legame con la Teologia;

b. I primi due anni di Teologia sono di chiaro orientamento filosofico;

c. Ed infine la possibilità che mi vengano eliminati alcuni esami: sicuramente quelli di filosofia, e molto probabilmente altri che hanno legami col campo teologico (gli esami di Introduzione alla Teologia, Filosofia morale, Filosofia della Religione, Storia delle Religioni, Storia della Liturgia, Etnologia...).

d. Ultimo motivo (senza il minimo accenno di rivendicazione, ma per semplice constatazione di una prassi che dura da due anni anche per merito suo), i teologi che agli studi di Teologia

abbinano studi di università senza formali difficoltà, o almeno pratiche difficoltà...

3. La scelta di compiere gli studi teologici nelle case. La scelta di fare la teologia all'interno delle comunità salesiane Le è già nota. Non voglio soffermarmi di nuovo sulle motivazioni anche se ne posso schematicamente richiamare alcune:

a. L'esigenza di rimanere ancorato alla realtà delle nostre case e di lavorare in mezzo ai giovani;

b. La buona volontà di collaborare negli impegni educativi nel limite delle mie capacità e della compatibilità con gli studi;

c. La convinzione che sia più formativa l'educazione alla responsabilità, l'attuazione impegnata delle proprie scelte ad una passiva (a volte insofferente) accettazione di un ambiente come lo Studentato;

A questi motivi ne posso aggiungere altri pratici:

a. La vicinanza delle due Facoltà;

b. La facilità dell'incontro con i professori durante il periodo della tesi;

c. Iniziando subito la Teologia potrei orientarmi nelle mie tesi verso un argomento utile all'approfondimento dei miei studi;

d. Il fatto che verrei a guadagnare un anno...

Sono convinto delle difficoltà che Lei mi ha prospettato, non ultima quella delle disposizioni dei superiori di formare un gruppo e di non lasciare dispersi i teologi nelle case. Ma penso che le difficoltà che entrano in campo quest'anno sussisteranno pure l'anno prossimo, visto che i chierici di Verona in fondo trovano più comodo rimanere in Studentato... Comprendo anche le difficoltà della scarsità di personale, ma questo fatto sarà presente anche l'anno prossimo... forse più aggravato dal fatto che non ci sono chierici che entrano in Tirocinio. Mi sono limitato a presentare solo alcuni punti più discussi, senza dilungarmi troppo anche per non importunarLa oltre... La prego di scusare questa mia

insistenza, e dato che l'ultima decisione come Superiore spetta a Lei, per correttezza, dopo aver esposto la mia opinione mi ritiro nell'attesa di una risposta possibilmente chiara su quello che farò l'anno prossimo....

E la risposta giunge: l'Ispettore accoglie la proposta. Il 3 settembre 1974 don Eugenio viene mandato alla Casa *San Domenico Savio* di Milano come studente di Teologia e assistente.

L'Opera Salesiana *San Domenico Savio*, si trova in via Rovigno, nella zona nord-est della città. Fondata nel 1964 per volontà del Cardinale Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI, l'Opera agli inizi comprende una Parrocchia, un Oratorio e un Pensionato per i giovani lavoratori che si trasferiscono a Milano per le grandi fabbriche. Con il cambiamento del contesto industriale e l'aumento degli studenti fuori sede, alla fine degli anni Settanta il Pensionato si trasformerà in Collegio Universitario. L'impulso sarebbe venuto ancora una volta da Paolo VI, che desiderava i Salesiani formassero una comunità con gli studenti, ispirata al sistema educativo di Don Bosco, in spirito di famiglia. In fondo l'Ispettore aveva colto la sua richiesta: una casa vicina alle sedi universitarie, che lasciasse tempo allo studio, ma anche piena di giovani.

Don Eugenio, da parte sua, mantiene fede agli impegni presi nella lettera e si mette di buzzo buono a studiare. All'Università Cattolica il suo libretto è costellato di trenta: il massimo dei voti in 13 esami su 22, con la lode in 7. Il voto più basso è 24 nello scritto di Filosofia, 26 in Morale e gli altri tutti 27 e 28. Con questa base prepara la tesi che lo porta, il 6 novembre 1975 a laurearsi con 110 e lode. Ma una sottolineatura merita l'argomento della tesi: *La Chiesa nella storia - Delle cinque piaghe della Santa chiesa di Antonio Rosmini*. Tema delicato e complesso, tratto da uno dei libri più celebri e discussi del pensiero

cattolico ottocentesco, e tornato di grandissima attualità con il Concilio Vaticano II. Basta dare un'occhiata alle cinque piaghe che Rosmini analizza per comprenderlo: la separazione tra clero e popolo nella liturgia; l'insufficiente formazione del clero; la disunione tra i vescovi; la dipendenza della nomina dei vescovi dal potere politico; l'asservimento dei beni ecclesiastici al potere temporale. Il tema che a don Eugenio sta particolarmente a cuore è la presenza dei laici nella vita della Chiesa: lo riprenderà e lo approfondirà successivamente, quando approderà all'Università Lateranense, a Roma. Intanto, sempre come aveva promesso, si iscrive alla Facoltà teologica interregionale di Milano, dando presto prova della solidità della sua formazione. Nel suo libretto spiccano il 30 in ebraico, il 30 e lode sui fondamenti della morale cristiana; alla fine saranno ben 19 gli esami superati con il massimo dei voti. Frequenta la Facoltà di Teologia dall'ottobre del 1974 all'ottobre del 1980, guadagnando il Baccalaureato, quindi la licenza *magna cum laude* e la laurea. Il diploma di Baccalaureato rilasciato da quella che ora è diventata Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale porta la data dell'11 ottobre 1979.

IL CAMMINO VERSO IL SACERDOZIO

Prosegue, intanto, anche il cammino verso l'ordinazione sacerdotale. Di giorno frequenta i corsi universitari, la sera è impegnato nell'assistenza nel pensionato, cura il catechismo dei ragazzi della prima media in oratorio e segue il gruppo dei chierichetti. Il 28 marzo 1975 scrive al direttore don Benigno Ponti:

L'inizio degli studi teologici segna per me una tappa intensa di preparazione al Sacerdozio Ministeriale. Il primo momento forte in ordine al servizio completo nella Chiesa si concreta nel ministero della proclamazione della Parola di Dio 'viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio' (Ebr. 4,12) Cosciente

dell'importanza di questo servizio nella Chiesa, presento a Lei, signor Direttore e alla Comunità la richiesta di accedere al Ministero del Lettorato.

La richiesta viene accolta e la cerimonia si tiene a Bologna, il 20 maggio 1975, per mano dell'Ispettore don Giuseppe Bertolli.

Nel marzo del 1976, sempre al direttore e ai confratelli della Casa di Milano, don Eugenio chiede il passaggio al gradino successivo:

La consapevolezza della chiamata del Cristo a servizio della fede nella Chiesa accresce in me il desiderio di una maggiore disponibilità nell'animazione della celebrazione eucaristica, nel servizio dei fratelli, e nella promozione dell'autentico culto cristiano, il culto 'in spirito e verità'. Con questo senso di umile gratitudine, richiedo quindi a Lei e alla Comunità di essere ammesso al ministero dell'Accolitato.

Il Diaconato giunge il 7 aprile 1977. Nel frattempo don Eugenio è stato trasferito dall'Opera San Domenico Savio alla Casa Milano-San Carlo, su indicazione dell'ispettore don Angelo Viganò. Ed è a lui, che il direttore don Remo Zagnoli passa la richiesta di don Riva, formulata in questa lettera del 22 febbraio 1977:

Per un periodo conveniente di tempo ho esercitato i ministeri del lettorato e dell'accolitato e mi sono preparato al servizio pastorale della Parola e dell'Altare. Ho accolto in piena adesione questi ministeri come un dono del Signore, cercando nei limiti delle mie possibilità, di essere fedele ed umile testimone tra i fratelli. Il desiderio di consacrarmi in perpetuo e con cuore indiviso a Dio e alla Chiesa nell'esercizio del ministero diaconale mi spinge ora ad aderire in piena libertà alla chiamata salvifica di Cristo

'venuto non per farsi servire, ma per servire e per dare la sua vita come riscatto per la liberazione degli uomini' (Mt, 20,28). Sono cosciente del Carisma e degli impegni che scaturiscono dall'imposizione delle mani e dal dono dello Spirito: i diaconi 'sostenuti dalla grazia sacramentale, nel ministero della liturgia, della predicazione e della Carità servono il popolo di Dio, in comunione col Vescovo e i suoi sacerdoti' (L.G. 29). Con questi sentimenti esprimo il desiderio di poter accedere all'Ordine sacro del Diaconato, in attesa della consacrazione più piena del ministero sacerdotale.

L'Ordinazione avviene nella cappella interna dell'Istituto salesiano di Treviglio con una celebrazione presieduta da mons. Antonio M. Javierre Ortas, salesiano spagnolo e arcivescovo, già Rettore dell'Università Pontificia Salesiana, Segretario della Congregazione per l'istruzione cattolica, e che Giovanni Paolo II nominerà cardinale e Prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti.

L'Ordinazione sacerdotale, a coronare un cammino impegnativo ma sempre convinto, giunge il 27 maggio 1978, con una cerimonia nella grande palestra appena terminata, nella sua Treviglio. La lettera di richiesta porta la data del 28 febbraio 1978:

La presenza viva dello Spirito Santo, donato in abbondanza con l'imposizione delle mani, per il ministero del diaconato, mi ha aiutato ad esercitare per un anno il servizio della Liturgia e della Carità. La certezza della presenza del Risorto nella storia mi spinge ad offrire la mia persona, perché mediante il dono rinnovato dello Spirito, possa partecipare al Sacerdozio profetico e regale di Cristo a servizio della Chiesa e in cammino verso il Regno. È per questi motivi che chiedo, in piena libertà, di poter accedere al Ministero Presbiterale nella Chiesa e nella Congregazione Salesiana. Confido nell'aiuto di Maria e di Don Bosco per questa difficile missione.

L'ordinazione a Treviglio è giornata di grande emozione per l'intera comunità. C'è papà *Angelin*, c'è mamma Lucia, ci sono i fratelli Mario e Gianluigi e c'è la sorella Luisella, con il cognato Pierluigi Longaretti, che di Eugenio è amico e spalla in mille occasioni. C'è l'intera comunità salesiana trevigliese e una folta rappresentanza dell'intera famiglia dei Figli di Don Bosco. La cerimonia avviene nel nuovissimo centro polivalente intitolato al Maestro Zanovello. Con don Eugenio Riva vengono ordinati don Gianfranco Moncecchi e don Carlo Zucchetti. Il rito è presieduto da mons. Rosalio José Castillo Lara, arcivescovo venezuelano poi divenuto cardinale e presidente del Governatorato della Città del Vaticano.

A Treviglio don Eugenio celebra anche la Prima Messa.

C'è un altro ricordo che la famiglia Riva racconta, legato a questo momento della vita di don Eugenio. Lo racconta la sorella Luisella*: Nella nostra famiglia una figura importante era nonno Mario. Con noi nipoti si fermava a giocare a carte, a parlare... Nonno Mario diceva sempre che una sola cosa chiedeva al Signore, di poter vedere suo nipote Eugenio quando diventava prete... Eugenio è stato ordinato il 28 maggio 1978, nonno Mario è morto il 12 ottobre di quell'anno.*

A SESTO SAN GIOVANNI: IL LIBRETTO DI LAVORO

Suscita un po' di stupore il *Libretto di lavoro*, rilasciato dal Comune di Sesto San Giovanni a Riva Eugenio, ivi residente dal 21 - 12 - 1978, in via Matteotti 425, *dottore in Filosofia*. Il *datore di lavoro* è l'Associazione Cnos/Fap Regione Lombardia, i Corsi di formazione professionale dopo la scuola media. Lì viene infatti inviato don Eugenio, fresco sacerdote, come animatore e insegnante, alle Opere Sociali di Sesto San Giovanni, in quella che in quegli anni ancora viene definita la *Stalingrado d'Italia*.

Era stato l'Arcivescovo di Milano, l'indimenticabile cardinale Ildefonso Schuster a volere la presenza dei Salesiani in quella che già era periferia metropolitana. Consapevole dei disagi morali ed economici della periferia milanese, aveva invitato i Salesiani ad intervenire in favore delle classi meno abbienti. Nasce così un progetto pilota alla *Rondinella*, al confine tra Sesto San Giovanni e Cinisello Balsamo. L'inizio avviene l'8 dicembre 1948: guidati da don Francesco Beniamino Della Torre, i Salesiani avviano la loro opera con entusiasmo. Grazie anche al sostegno del senatore Enrico Falck, le Opere Sociali Don Bosco (OSDB) si radicano profondamente nel territorio. Oggi le OSDB contano 2.740 studenti tra Scuole medie, superiori, Formazione professionale e ITS, 200 collaboratori, una unità parrocchiale, un oratorio, più di ottocento giovani in catechesi, cinquecento atleti in associazioni sportive parrocchiali e un centinaio di volontari Caritas, in una comunità di circa 18 mila abitanti.

Quando don Eugenio arriva a Sesto, il clima sociale è teso. Per l'Italia siamo alla fase finale della stagione del terrorismo, in un momento di difficoltà economica che investe una realtà industriale e fortemente sindacalizzata qual è Sesto. Un contesto vivace e impegnativo per un salesiano che ha sempre voluto stare in mezzo ai giovani.

Ma l'Ispettore don Angelo Viganò ha per lui altri progetti.

IL RITORNO A NAVE E LE UNIVERSITÀ PONTIFICIE

Don Eugenio è dotato di un'intelligenza critica e speculativa rara, coltivata attraverso uno studio sistematico e profondo della storia dell'arte, della filosofia e della teologia. Don Angelo Viganò, ispettore, vuole coglierne appieno le potenzialità e a metà del 1981 lo manda a presiedere il nascente *Centro di Studi Paolo VI* a Nave.

La Casa di Nave per i Salesiani è un luogo carico di storia. Sorge nella contrada *Campanile*, in un'area consacrata, fin dal secolo XIII, al culto, alla preghiera, allo studio, al lavoro e all'apostolato. Le fonti storiche ricordano la posa della prima pietra della Chiesa, dedicata a San Pietro martire, il 17 luglio 1270. Tre anni dopo la Chiesa è ultimata e con le prime professioni religiose sorge la comunità domenicana che, secondo lo spirito e la tradizione agostiniana, si apre alle esigenze pastorali e sociali della zona. I Canonici Lateranensi di S. Giovanni erigono nel XV secolo una casa di villeggiatura che, dopo il 1771, viene ceduta dalla Repubblica Veneta alla famiglia Venturi di Brescia. Successivamente passa in proprietà delle famiglie Mazzoleni e Reggis. La Comunità salesiana, guidata dal direttore don Agostino Desirello, fa il suo primo ingresso in Nave il 14 ottobre 1938: sono 39 i giovani tra i 17 e i 20 anni, provenienti da Lombardia, Emilia, Piemonte e Veneto, che qui iniziano la loro formazione religiosa e, contemporaneamente, completano la formazione culturale, frequentando il liceo classico. Nei settant' anni della sua esistenza, dalla casa salesiana passano molti giovani, ora impegnati in campo educativo, culturale, ecclesiale, civile. Dal 1981 la casa viene *rifondata* per rispondere in modo più qualificato alle nuove prospettive di formazione della Congregazione. Nasce il Centro di studio, intitolato a *Paolo VI*, biennio filosofico e pedagogico affiliato all'Università Pontificia Salesiana di Roma.

L'occasione è utile anche per continuare gli studi universitari. Don Riva si iscrive alla Pontificia Università Salesiana. E la Facoltà di Teologia, il 15 ottobre 1983, gli conferisce la Laurea *Summa cum laude* in Sacra Teologia, specializzazione Dogmatica, sezione Historico-positiva. Nel 1985 si iscrive alla Pontificia Università Lateranense che gli conferisce il dottorato in Sacra teologia -*Summa cum laude* il 27 aprile 1988. La tesi è un approfondimento de *La Chiesa nella storia nelle 'Cinque*

piaghe' di A. Rosmini. Gli esiti di quegli studi hanno sintesi felice nella pubblicazione di un saggio sulla *Rivista di Scienze religiose* (n.2/1989) su *La presenza dei laici nella Chiesa secondo il pensiero di Antonio Rosmini*. Una riflessione che prende le mosse dal come l'idea rosminiana trovasse *un singolare riscontro ideale* nella *Lumen Gentium* e su come la costituzione dogmatica conciliare riconoscesse, in linea con il pensiero rosminiano che *I fedeli all'interno della Chiesa partecipano all'unico vero sacerdozio di Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, Figlio di Dio Incarnato che rende al Padre un culto di adorazione e di amore.* E se *il popolo non ha il diritto di eleggersi e darsi i propri pastori, il che appartiene al clero, egli ha il diritto di avere de' pastori a lui bene accetti, i quali godano la sua stima e la sua confidenza.* La partecipazione dei laici alla vita della Chiesa *si estende* anche nella legislazione e nell'amministrazione dei beni della Chiesa. Così come c'è una *comunione vitale* tra il popolo cristiano e la gerarchia nella liturgia della Chiesa.

Nel frattempo, qualche soggiorno di studio in Inghilterra e in Irlanda permettono a don Riva di acquisire una buona conoscenza della lingua inglese.

Il ruolo di insegnante e di preside al *Centro di studi* di Nave si unisce anche all'attività pastorale, in una continuità di impegno che caratterizza don Eugenio per quasi tre lustri.

A Nave resta fino al 1994, quando l'Ispettore don Francesco Cereda lo invia a Treviglio, come direttore. Da Poschiavo, dove si trova per un breve periodo di vacanza, il Rettor maggiore don Egidio Viganò, il 21 agosto, in una lettera scrive:

Un vivo grazie - a nome della Congregazione - a don Eugenio Riva per le sue benemerenze nel fiorente centro-studi universitari di Nave, di cui fu stimato preside; e tante congratulazioni per il suo nuovo ruolo di valido formatore nella dinamica comunità del

Postnoviziato. Aggiungo i migliori auguri per l'altro impegno che egli inizierà nella prestigiosa presenza salesiana di Treviglio, di cui sarà guida e maestro. Don Bosco interceda e lo accompagni!

A settembre, un gruppo di papà di Caino, vicino a Nave, in occasione della festa patronale di San Zenone, lo ringrazia con queste parole:

Sono molti i motivi di gratitudine e di riconoscenza che questa comunità ha verso di lei, don Eugenio, ma i papà ricorderanno in modo particolare gli incontri della terza domenica del mese: incontri di riflessione profonda e serena preghiera, incontri meritevoli, indubbiamente, di ben più ampia partecipazione. Tutti abbiamo colto, anche in quella circostanza, il suo impegno, la sua preparazione ed una dimensione culturale straordinaria. Ciò, contrariamente a quanto talvolta succede, non ha suscitato imbarazzo e distacco, bensì orgoglio e compiacimento, come quando si ammirano belle doti in un amico o in un fratello. Infatti, don Eugenio, l'abbiamo sentita parte di noi e di questa comunità. Conserveremo nel nostro intimo, con nitida precisione, la sua grande serenità, la mitezza, la saggezza dei consigli, la sua fede, la certezza, l'entusiasmo per il grande disegno divino. Siamo coscienti di aver goduto di un dono straordinario del Signore. E se ogni umano distacco è una piccola spina nel cuore, ci conforta sapere che la sua opera continua, rivolta in particolare a tanti giovani.

LA SFIDA DI TREVIGLIO

Don Eugenio torna nella sua Treviglio a sostituire un compagno di ginnasio, don Emilio Bruni che con lui aveva condiviso i banchi di scuola a Chiari e a Nave, oltre ad un'amicizia stretta con un gruppo di salesiani rimasti legatissimi. Sono ancora i ricordi dei fratelli di don Eugenio a raccontare quando quel gruppo

capitava dalle parti della cascina di via Pontirolo, a Treviglio: *Hanno sempre fatto una bella squadra, erano molto in sintonia. Ogni tanto ci si trovava a casa dalla mamma. Fino all'ultimo sono stati molto legati: c'erano don Cece, così chiamavano don Francesco Cereda, c'erano don Bruni, don Fontana... erano in sette. Eugenio diceva con i suoi confratelli che quella era una bella covata.*

La direzione di Treviglio è una bella sfida. Si tratta di succedere a don Emilio Bruni, che in quell'istituto è rimasto per nove anni, andando oltre il numero canonico dei mandati, proprio perché a lui erano affidati i festeggiamenti del Centenario salesiano dell'oratorio e della Casa. Di poco più vecchio, don Bruni era nato nel 1948 a Barbata, nella Bergamasca, si era laureato in Lettere e in Lingue, aveva insegnato nella Casa salesiana di Parma, dove era rimasto per otto anni, prima di essere nominato direttore a Treviglio, nel 1985. Il centro di Treviglio sotto la sua guida era cresciuto, sia per numero di studenti sia per offerta scolastica. Don Bruni aveva avviato importanti lavori di ristrutturazione e di ampliamento. Accanto alla Scuola media e al Liceo classico, era stato aperto anche il Liceo scientifico e l'Istituto tecnico per geometri. Aveva puntato molto sul carattere popolare della scuola salesiana, trovando anche il modo di sostenere le famiglie in difficoltà. Don Bruni lascia Treviglio per diventare Direttore dell'Istituto Elvetico Salesiano di Lugano. E a Lugano muore nel 1998, a soli 50 anni. Di lui resta un ricordo vivissimo ed un'impronta inconfondibile tra gli allievi e le persone che lo hanno incontrato.

Don Eugenio raccoglie il testimone di una Casa in pieno sviluppo e di grande vitalità. La sua nomina a direttore porta la data del 1° giugno e la firma dell'Ispettore don Francesco Cereda. La nomina è approvata all'unanimità dai vertici dell'Ispettoria, che così la motivano: È *preparato culturalmente e*

didatticamente; è dotato di capacità di relazione con i giovani, con i laici e con il territorio, è equilibrato e prudente.

E don Eugenio, che nella Casa di Treviglio entra il 27 agosto, accompagnato dall'Ispettore don Francesco Cereda, non smentisce le aspettative. La scuola consolida la nuova conformazione e vede ancor più, nei limiti del possibile, crescere le richieste di studenti e famiglie. L'Oratorio resta uno dei punti di riferimento della cittadina che è in fase di espansione ulteriore, sulla spinta della Milano che diventa sempre più vicina e collegata. Don Eugenio ha come obiettivo di intercettare i forti cambiamenti in atto. *Dare ai giovani un progetto per il futuro* è il felice titolo di un'intervista pubblicata sull'*Eco di Bergamo*. Illuminante è rileggerla:

Di giovani di belle speranze don Eugenio Riva ne ha visti molti...

Sono cresciuto nel cortile dell'oratorio di San Carlo, l'oratorio salesiano. E il 25 maggio 1978 sono stato ordinato sacerdote in questa Casa salesiana..."

Dopo vent'anni di esperienza salesiana la ricetta di Don Bosco è ancora attuale?

Noi abbiamo un detto: con Don Bosco e con i nostri tempi. Si tratta di attualizzare il carisma e la grande forza salesiana di attrazione e di generazione. Quello che mi ha colpito del carisma salesiano è il lavoro fatto con i giovani e per i giovani. Io ho sempre partecipato e poi collaborato con le attività dell'oratorio. Ho ricordi fin da piccolissimo, perché a uno o due anni mio padre mi portava già qui.

In che senso parla di generazione?

Come adulti possiamo generare i giovani alla vita religiosa, sociale e culturale. Una famiglia non solo genera i figli fisicamente, ma deve generarli trasmettendo loro i valori morali, civili e culturali perché siano capaci di inserirsi autonomamente nel mondo, ma dotati di una ricchezza interiore. Questo però non capita più. Così i giovani suppliscono cercando in modo molto forte l'amicizia, il gruppo come un nido in cui stare bene. Forse manca un progetto per il futuro perché non l'hanno ricevuto dal mondo adulto e sono spaesati. La cosa che conta di più è la testimonianza dei genitori, non serve delegare alla scuola. Invece spesso domina l'edonismo: i giovani hanno tutto dai genitori, o quasi, magari hanno anche una buona scuola, ma manca il fatto di mettersi in cammino con loro. Eppure questo è un fatto vitale a cui non si può rinunciare.

Il prezzo da pagare in caso contrario?

Il gruppo diventa il luogo dell'educazione dei giovani, che culturalmente sono molto motivati, ma ai quali mancano i valori. Anche la Chiesa è vista come un'agenzia fra le tante che operano nella società.

La famiglia sta cambiando, anche le scuole cattoliche mutano le esigenze cui far fronte...

Quando sono diventato sacerdote le famiglie erano più unite e i giovani meno insicuri. Le ricerche sociologiche dicono che una famiglia su quattro è in difficoltà, e in Lombardia il dato supera la media nazionale. Sono in aumento anche nella nostra scuola situazioni familiari difficili. I genitori però se ne rendono conto e chiedono un progetto educativo attento. Siamo l'unica scuola salesiana in provincia di Bergamo. Abbiamo mille studenti che

provengono da 75 paesi diversi: li raccogliamo ogni mattina con i nostri nove pullman, vengono da Vimercate fino a Chiari. Le famiglie non cercano solo una scuola che funzioni, ma una formazione integrale della persona.

Questo mentre l'Italia continua a parlare di libertà di educazione...

È un'ingiustizia molto forte quella di uno Stato che non provvede a finanziare tutte le famiglie in modo che possano fare una libera scelta. I finanziamenti non devono andare alla scuola, ma alle famiglie, che attualmente pagano due volte.

L'intervista rivela un tratto particolare di don Eugenio, la sua presenza quotidiana e costante alla vita della Scuola e dell'Oratorio. Lo si incontra fra il suo studio, che si affaccia sul cortile d'ingresso della casa, ma anche nei cortili, nelle aule, nei corridoi che collegano le molte diramazioni del complesso edificio. Sempre disponibile all'ascolto e al rapporto diretto con i ragazzi, con i genitori, con i docenti, con i confratelli. La cifra dell'ascolto è la caratteristica che fa di don Riva un elemento da tenere presente per più rilevanti ruoli di governo della Congregazione. E così avviene, quando si sta concludendo la stagione dei due mandati a Treviglio e viene chiamato a capo dell'Ispettoria salesiana di Lombardia, Emilia Romagna e Svizzera.

ISPETTORE DELL'ILE, L'ISPETTORIA LOMBARDO-EMILIANA

Quarantanove anni da poco compiuti, laureato in filosofia e in teologia, nativo di Treviglio: queste sono le prime informazioni anagrafiche di don Eugenio Riva, attualmente direttore del centro salesiano di Treviglio, ma che dal prossimo settembre sarà a guida dell'Ispettoria salesiana di Lombardia, Emilia Romagna

e Svizzera. Don Riva sostituirà don Francesco Cereda, e sarà il secondo bergamasco a ricoprire il ruolo in questione: prima di lui infatti era già toccato a don Giovanni Battista Bosco avere l'importante nomina.

Con queste parole *La Tribuna*, periodico locale, dà la notizia della nuova nomina. Ma non manca di sottolineare:

Don Riva è dal 1994 alla guida dell'Istituto trevigliese, dove, arrivato tra lo stupore generale, ha saputo ottenere affetto, stima e riconoscenza, ricoprendo un ruolo non facile, quello di una scuola strutturata su molteplici livelli. A Treviglio don Riva ha ricalcato le orme del compianto don Emilio Bruni... Impegnato ad occuparsi soprattutto della formazione dei giovani, il religioso trevigliese è atteso da un ruolo non semplice, visto e considerato che la sua giurisdizione comprende alcune delle città più importanti del nord Italia e della Svizzera: Bologna, Milano, Brescia, ma anche Lugano e San Marino... Questa non è che l'ennesima conferma del grande valore del sacerdote: già nel 1981, a soli 31 anni, fu nominato preside del centro studi Paolo VI di Nave, una scuola in stretta collaborazione con l'Università pontificia di Roma. Complimenti quindi a don Eugenio Riva, che rinvigorisce la florida tradizione dell'Istituto Don Bosco di Treviglio, fiore all'occhiello dell'istruzione salesiana.

Tra le prime congratulazioni che don Eugenio riceve, vi è un bigliettino dell'Arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini:

Reverendo e caro don Eugenio Riva, mentre le esprimo le vive felicitazioni per la sua nomina a Ispettore delle Opere Salesiane di Lombardia, Svizzera Emilia Romagna e San Marino, la

ringrazio per quanto ha operato come Direttore del Centro Salesiano di Treviglio. Formulo cordialissimi auguri per il nuovo incarico e la benedico di cuore. Suo in Cristo. + Carlo Maria Martini

Al cardinal Martini don Eugenio risponde quando entra in carica, a metà settembre 1999:

La ringrazio per il suo scritto augurale per la recente nomina a Ispettore e per la menzione agli anni passati al Centro salesiano Don Bosco di Treviglio. Ho sempre sentito molto forte il legame con la Diocesi di Milano – della quale faccio parte essendo nato a Treviglio – e pur risiedendo in varie Case salesiane della Lombardia sono sempre stato attento alle Sue lettere pastorali e al cammino spirituale proposto alla Diocesi. Nell'intraprendere la missione che mi è stata affidata mi sento particolarmente in sintonia con il cammino della nuova lettera pastorale che ci prepara al Giubileo e ci aiuta a riflettere sul significato del tempo e della storia alla luce del mistero trinitario. Anche la nostra Ispettoria si incammina verso il Giubileo nell'alveo della Chiesa universale e particolare per impetrare al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo il dono della conversione e del rinnovamento interiore. Le chiedo una speciale benedizione per me e per i Confratelli salesiani dell'Ispettoria. In Don Bosco e Maria Ausiliatrice le porgo i più sentiti auguri per il Suo ministero pastorale. Don Eugenio Riva – Ispettore.

Dalla sede di via Copernico, a Milano, lo sguardo sull'ampia zona che gli è affidata è complesso e carico di responsabilità. La presenza dei Salesiani in Lombardia e in Emilia-Romagna abbraccia oltre un secolo di storia, tra evoluzioni e riorganizzazioni: dalla nascita delle prime ispettorie nel 1901 fino alle più

recenti modifiche territoriali, la storia dell'Ispettoria è segnata da momenti di crescita, cambiamenti e un costante impegno missionario, sia in Italia che all'estero. Nel 1901 sorgono distintamente l'Ispettoria Lombarda e l'Ispettoria Emiliana. Prima di questa data le Case dell'attuale Ispettoria erano attribuite in parte all'Ispettoria Piemontese (a cui appartenevano Milano, Pavia e Sondrio), in parte all'Ispettoria Veneta (Parma, Palanzano di Parma, Treviglio, Comacchio, Ferrara, Modena) e in ultimo all'Ispettoria Romana (Bologna e le case della Romagna). L'Ispettoria Lombarda *San Carlo Borromeo* fu voluta dal Beato Michele Rua nell'autunno del 1901 e la sua erezione canonica fu sancita dal Cardinale Girolamo Maria Gotti il 20 gennaio 1902. Con lo stesso atto e la stessa data fu eretta l'Ispettoria Emiliana *Beata Vergine di San Luca*. Nel 1911, dopo la morte del Beato Michele Rua, si ritenne necessaria una semplificazione e con Rescritto del 13 settembre, firmato dal Cardinale Giuseppe Calasanzio Vives y Tuto, le case della Lombardia e della Svizzera furono aggregate all'Ispettoria Veneta *San Marco*, con sede in Verona, e con Ispettore don Carlo Farina, mentre le case dell'Emilia Romagna furono aggregate all'Ispettoria Ligure *San Giovanni Battista*, con sede in Genova-Sampierdarena e con Ispettore don Tommaso Laureri. Nel 1926, su proposta di don Filippo Rinaldi, con Rescritto del 28 maggio, il Cardinale Camillo Laurenti sanzionò la costituzione dell'Ispettoria Lombardo Emiliana *San Carlo Borromeo* con sede in Milano e con Ispettore don Giovanni Battista Antoniol. L'Ispettoria affidata a don Eugenio ha una ventina di Case che da Lugano e Sondrio scendono fino alla costa romagnola e San Marino, e sta vivendo una fase di forte cambiamento, sia per l'organizzazione scolastica sia per il mondo giovanile degli oratori.

Nell'esercizio del governo don Riva ha modo di manifestare le sue doti più rilevanti: una vita di pietà solidissima, una

sensibilità straordinaria per la cura dei piccoli e dei giovani, un'apertura di cuore e di mente verso i confratelli, soprattutto quelli che più abbisognano di incoraggiamento e di tutela. Il servizio dell'autorità sarà da ora in poi quello che la Congregazione non cesserà di chiedergli.

La testimonianza
di don Francesco Cereda

Compagno di studi, amico fraterno, confratello nella responsabilità. Don Francesco Cereda è coetaneo di don Eugenio Riva e le loro strade si sono incrociate a San Bernardino di Chiari quando ancora erano ragazzini. Più volte hanno condiviso responsabilità importanti nella Famiglia Salesiana, a Milano e a Roma, quando don Cereda è stato chiamato come Vicario del Rettor maggiore. Puntuale, affettuosa e preziosa è la testimonianza che don Cereda ci affida, in particolare sull'esperienza di don Eugenio come Ispettore, ruolo che don Cereda ha ricoperto nella sessione precedente a quella di don Riva. Ecco la sua testimonianza.

Don Eugenio è stato Ispettore dell'Ispettoria Lombardo Emiliana da agosto 1999 ad agosto 2005. L'Ispettoria era in cambiamento: nel 1993 le erano state aggiunte le 3 case della Svizzera e nel 1998 le 5 case della Romagna. C'erano da accompagnare i processi di integrazione e di coordinamento. Don Eugenio era stato nominato ispettore nel febbraio 1999; ordinariamente nell'Ispettoria la nomina del nuovo Ispettore avveniva nel mese di giugno. L'ispettore precedente aveva chiesto al Rettor Maggiore di prendere questa decisione per favorire un avvicendamento e un passaggio di consegne meno precipitoso e più ordinato. Effettivamente Don Eugenio da quel momento partecipava al Consiglio ispettoriale con più assiduità, prendeva appunti a riguardo delle

situazioni e delle decisioni, si informava dei processi in corso. Era il suo stile: arrivare preparato al nuovo compito.

1. UN GIOGO NON CERCATO, MA PORTATO SENZA SCONTI

Il servizio di autorità può costituire un carico pesante e creare difficoltà nella vita della persona chiamata a questo compito e di conseguenza anche nella vita di coloro a cui questo servizio è prestato. Don Eugenio era preparato a essere Ispettore, non perché avesse cercato questo incarico, ma perché le esperienze fatte precedentemente lo avevano formato. I primi anni di sacerdozio a Sesto nell'Istituto tecnico serale (1978-1981), l'impegno della presidenza a Nave nella formazione dei giovani salesiani (1981-1994), il direttorato a Treviglio 1994-1999) lo hanno aiutato ad assumersi responsabilità progressive e crescenti con serenità e impegno. Il Rettor Maggiore Don Juan Edmundo Vecchi lo ha trovato pronto per un servizio generoso e lungimirante orientato al bene dell'Ispettoria Lombardo Emiliana.

Aveva iniziato il suo servizio il 28 agosto 1999, memoria di Sant'Agostino. Questo dottore della Chiesa gli ricordava il peso della responsabilità (sarcina) che lui sesso aveva sperimentato: «La mia carica mi tormenta, da quando questo fardello [sarcina] mi è stato imposto sulle spalle». Il termine sarcina indica la bisaccia che contiene il necessario per un viaggio, il bagaglio del pellegrino o lo zaino del soldato. Continua Sant'Agostino: «Per prima cosa chi presiede il popolo deve comprendere che è servo di molti. E non rifugga da questo: e non rifiuti, ripeto, di essere servo di molti, poiché il Signore dei signori non ha sdegnato di essere nostro servo» (Discorso 340/A). Chi detiene un ruolo di guida o di autorità non deve cercare il potere o la grandezza personale. Il fondamento di ogni autorità cristiana è Gesù, il «Signore dei signori», che ha lavato i piedi ai discepoli e

si è fatto servo. Agostino avverte che la «smania di grandezza» è un istinto umano radicato che corrompe lo sguardo di chi guida, rendendo necessario l'inchino continuo all'umiltà.

Papa Benedetto nell'assumere il servizio petrino come Sommo Pontefice ha richiamato nel suo stemma papale e ha spiegato la vicenda di San Corbiniano, Vescovo che lo aveva preceduto sulla cattedra di Frisinga in Germania. Durante il viaggio del santo verso Roma, un orso ferocemente assalì e sbranò l'asino che portava i suoi bagagli. Corbiniano sgridò la fiera, la ammansì miracolosamente e le impose di portare i pesi al posto della bestia uccisa. L'orso ubbidì docilmente, trasportò il carico fino a Roma e lì fu liberato dal santo. Il Papa amava ripetere che quell'orso gli ricordava la sua condizione. Sentiva di essere arrivato al punto in cui Dio gli aveva imposto il basto facendolo camminare con il suo pesante carico sulle strade di Roma. Non bisogna nasconderselo: il servizio di autorità è un peso.

Don Eugenio ha assunto il carico di essere Ispettore con serenità e senza farlo pesare sugli altri. Il peso si sente di meno quando questo compito non lo si è cercato, ma ci viene chiesto e assunto, per obbedienza. Come Gesù dice nel vangelo: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero". Don Eugenio ha vissuto il servizio di autorità con umiltà e mitezza, in spirito di servizio, e lo ha portato senza sconti. Affrontava tutte le questioni che si presentavano con determinazione; possiamo dire che don Eugenio "era sempre sul pezzo". Era questo il suo stile di governo.

2. UNA PRESENZA CONSOLANTE E CONFORTANTE

Don Eugenio era vicino ai confratelli, alle comunità e alle situazioni; manifestava in questo modo la cura e la sollecitudine,

realizzava l'accompagnamento, assicurava l'animazione. Gli era facile spostarsi da un capo all'altro dell'Ispettoria con l'automobile per essere presente. Sarebbe stato più facile disinteressarsi o delegare; egli voleva essere presente; Don Eugenio c'era e nelle situazioni difficili ci metteva la faccia.

Uno dei tratti caratteristici del nostro sistema preventivo è l'assistenza, che è il "sacramento della presenza". Essere presenti permette di conoscere le persone, le comunità e le situazioni direttamente e non per sentito dire. La presenza assicura l'animazione; permette di motivare e incoraggiare; aiuta il discernimento, i processi e le decisioni. Mantenere le distanze rende estranei e incapaci di assumersi responsabilità.

Don Eugenio non era mai assente. La presenza costa, ma conforta ed è confortante. Sapere che comunque Don Eugenio era presente e sarebbe stato presente è consolante. Questo è il nome che Dio rivela a Mosè sul monte Sinai: "Io ci sarò come colui che ci sarà". Don Eugenio ti sarebbe stato accanto, non ti avrebbe abbandonato anche nelle situazioni difficili. Ciò crea le relazioni, che restano salde e continue nel tempo. Scegliere la presenza, pur con il suo carico di fatica, offre un conforto autentico rispetto al vuoto dell'assenza.

3. UNA MISSIONE NON NOSTRA

La missione dell'Ispettore è quella di guidare l'Ispettoria nelle sue varie espressioni: confratelli, comunità, comunità educative pastorali con le opere, giovani e laici. Don Eugenio era consapevole che la missione salesiana non è nostra proprietà: la missione è di Dio che attraverso lo Spirito Santo l'ha affidata a Don Bosco. La missione è più grande di noi e noi non ne siamo i padroni.

La missione salesiana è modellata dal carisma di Don Bosco, che le offre caratteristiche peculiari. Essa assume una

configurazione specifica in base alla situazione del territorio e ai suoi bisogni. La missione salesiana nell'Ispettoria Lombardo Emiliana nei 100 anni della sua storia ha preso un volto peculiare. Don Eugenio era consapevole di questo, pertanto saggiamente ha assicurato continuità e innovazione nel progetto ispettoriale.

L'impegno nell'ambito scolastico è sempre stato consistente nell'Ispettoria. Don Eugenio ha continuato ad assicurare il personale salesiano qualificato, il coinvolgimento dei laici in ruoli di responsabilità, l'innovazione didattica. Ha accompagnato i nuovi indirizzi scolastici appena introdotti e ne ha aperto di nuovi. Ha condotto a termine il processo di chiusura delle scuole medie di Fiesco, Montechiarugolo, Maroggia che avevano una sola sezione e che non avevano prospettive di futuro. Ha chiuso la casa di Faenza, non essendoci la possibilità di ampliare il servizio educativo con una scuola superiore o il servizio pastorale con una parrocchia. Lungo il sessennio il servizio nella scuola dell'ispettoria ha conosciuto una forte crescita quantitativa e qualitativa.

Uguale impegno egli ha posto nella formazione professionale, che costituisce un altro campo importante dell'azione educativa dell'Ispettoria. Essa offre percorsi di qualificazione mirati a rilasciare titoli ufficiali riconosciuti. I corsi professionali, che uniscono teoria e pratica e includono tirocini in azienda, facilitano l'inserimento nel mondo del lavoro, offrono attenzione a quei ragazzi poco motivati per la teoria e più appassionati per il lavoro e le abilità operative.

Coinvolgimento e corresponsabilità dei laici sono stati un'altra attenzione di Don Eugenio. Ha aiutato i salesiani e laici a vivere e lavorare insieme nelle comunità educative pastorali, chiedendo a ognuno di offrire la propria competenza e la propria ricchezza vocazionale. Per questa attenzione l' l'ispettoria

è cresciuta nella capacità di pensare la missione congiuntamente tra salesiani e laici con sapienza carismatica e lucidità organizzativa.

La missione salesiana ispettoriale ha una molteplicità di altre espressioni: parrocchie, oratori, convitti di scuole superiori, collegi universitari, opere per il disagio e l'emarginazione. Don Eugenio ha assicurato per ognuna di esse il personale salesiano e laico adeguato e ha rinnovato le strutture necessarie.

4. NUTRITO DI SPIRITO PER NUTRIRE SEMPRE

Don Eugenio era una persona di cultura dalla solida formazione intellettuale. Si era laureato in filosofia con una tesi su "Le cinque piaghe della Chiesa" di Rosmini; aveva conseguito il dottorato in teologia sull'ecclesiologia di Rosmini. Era convito che, come scrive Sant'Agostino nel XIII libro delle Confessioni, "Nutre la mente soltanto ciò che la rallegra". Era un accanito lettore; sempre aveva in mano qualche libro nuovo, soprattutto di storia e di arte. La cultura nutriva il suo spirito e lo rallegrava. Trasmetteva tutto ciò senza ombra di pedanteria, con sapiente levità per il bene degli altri.

Attingeva la sua profondità spirituale alla Sacra Scrittura, che per anni aveva insegnato nei corsi di "Introduzione alla Bibbia" a Nave. Era cresciuto alla scuola della "lectio divina" del Cardinal Martini, come tutti noi in quegli anni, leggendo i suoi testi delle Omelie e degli Esercizi spirituali. Continuava anche ad approfondire gli studi esegetici attraverso la padronanza della letteratura più qualificata e specialistica, della quale aveva arricchito generosamente la biblioteca di Nave. Lo studio critico cercava sempre però in don Eugenio la fruttificazione spirituale e di qui la sua frequentazione costante dei commenti scritturistici dei Padri della Chiesa, un amore che lo ha accompagnato peculiarmente e fino alla fine. Anche sul letto di morte

aveva tra le mani e leggeva, quando la malattia glielo permetteva, le "Confessioni" e la "Città di Dio" di Sant'Agostino. Tutto ciò traspariva specialmente nelle omelie.

Generosamente sollecito per la preparazione culturale dell'Ispettoria, don Eugenio ha sostenuto in ogni modo i confratelli perché potessero conseguire lauree civili o ecclesiastiche. E l'attenzione non si limitava a quanti avrebbero insegnato nelle scuole, ma arrivava a coloro che avrebbero assunto incarichi pastorali nelle parrocchie, negli oratori, nei convitti universitari. Don Eugenio sapeva molto bene che la preparazione culturale arricchisce lo spirito perché apre la mente, nutre la conoscenza e crea un profondo gusto spirituale, capace di dare senso alla vita e di legare l'essere umano alla bellezza del sapere e alla comprensione del mondo.

5. UNA CUSTODIA DEI FIGLI SCELTI DA DIO, PIÙ GRANDI DEI LORO LIMITI

Le vocazioni sono un dono di Dio. Il nostro compito è quello di creare comunità e cammini dove un giovane possa riconoscere il dono della chiamata ed accoglierlo. L'ispettoria ha avuto una tradizione vocazionale con cammini e animatori ispettoriali che hanno sempre curato il discernimento e l'accompagnamento delle vocazioni alla vita consacrata salesiana. Don Eugenio ha continuato la cura delle vocazioni, in particolare potenziando la comunità proposta, coinvolgendo le comunità locali e scegliendo con sapiente discernimento gli animatori vocazionali.

Don Eugenio ha sempre seguito la crescita dei giovani confratelli nelle varie fasi ispettoriali e interispettoriali della formazione iniziale. Ha mantenuto il contatto con loro interessandosi e conoscendo le loro situazioni e le loro difficoltà, indicando loro come coltivare e crescere nella vocazione. Le vocazioni vanno custodite, sia quelle dei giovani confratelli

che quelle dei confratelli adulti; Don Eugenio curava allora la composizione delle comunità e assicurava anche cammini molto arricchenti di formazione permanente.

Le vocazioni noi non le scegliamo; a noi il compito di aiutarle a maturare. Ci possono anche essere situazioni di fragilità. Don Eugenio ha saputo accompagnare anche queste situazioni di debolezza con comprensione, con pazienza, con una generosità anche materiale a tutta prova, segni concreti questi di vicinanza e amore. Lo sosteneva la consapevolezza che i doni di Dio non vanno sprecati e sono più grandi dei loro limiti.

Don Eugenio è stato per me un vero amico dall'età dei 15 anni fino alla sua morte. Tanti ricordi, esperienze ed episodi sono custoditi nel cuore. L'amicizia ci ha aiutato a crescere insieme: ha nutrito la nostra vita interiore, ci ha sostenuto nei momenti difficili e ci ha fatto gioire nei momenti di felicità; è stata una via per crescere insieme nel cammino di fede e nella vocazione salesiana. Siamo stati amici, perché amici di Gesù. Come infatti diceva Sant'Agostino, che nella sua vita ha coltivato l'amicizia: "Nessuna amicizia è fedele se non in Cristo. È in lui solo che essa può essere felice ed eterna. Ama veramente il suo amico colui che nel suo amico ama Dio". (Discorsi. 336)"

DALL'ILE ALL'INE, L'ISPETTORIA DEL NORD-EST

Don Eugenio resta ispettore dell'ILE fino al 2005. E per un anno torna alla Casa di Nave, un luogo che gli è familiare e che gli consente di avere qualche tempo per riorganizzare le forze, dopo l'impegno grande dell'Ispettoria. Ma è un tempo di riposo - se così vogliamo definirlo, perché è pur sempre il direttore della Casa - che dura poco. Avrebbe dovuto fermarsi almeno fino al 2008, ma già a metà del 2006 il Rettor maggiore don Pascual Chavez Villanueva lo chiama ad un altro impegno particolarmente gravoso, ai vertici dell'INE, l'Ispettoria del Nord Est. La nomina, pienamente condivisa dal Consiglio Generale dei Salesiani, giunge inattesa e repentina, in seguito alla morte improvvisa e prematura, avvenuta agli inizi di luglio, di don Claudio Filippin. La scelta ricade su di lui, accompagnata da questa valutazione: *"Sacerdote di profonda cultura e di grande spirito fraterno, uomo colto e di intensa capacità educativa, si è impegnato attivamente nell'Opera Salesiana"*.

L'Ispettoria del Triveneto unisce 33 Case distribuite fra Veneto, Friuli e Trentino, alle quali si aggiungono due Case in Romania. L'Ispettoria Salesiana Italia – Nord Est affonda le sue radici nell'Ispettoria Veneta San Marco, sorta nel 1895 in seguito all'espansione rapida delle presenze salesiane non solo nel Veneto ma anche nelle regioni vicine e nel confinante Impero Austro-Ungarico, fino all'attuale Polonia. La stessa Ispettoria veneta fu suddivisa in altre due nel 1959 (Veneta Est, con sede a Mogliano Veneto e Veneta Ovest, con sede a Verona). Nel 2003 dalle due ispettorie sorse la nuova Ispettoria Italia – Nord Est, con sede a Venezia-Mestre. Don Eugenio si trova così a gestire anche la fase di unione, avviata da poco e ancora da completare.

Per una visione di questo periodo, vale la pena di sottolineare il ricordo che è stato fatto dall'Ispettore dell'INE don

Silvio Zanchetta in occasione della Festa ispettoriale celebrata sabato 25 aprile 2026, giorno della festa liturgica di San Marco, nella cornice speciale di Palmanova. Nell'intervento di saluto ai confratelli presenti, circa 130, l'Ispettore tra l'altro, ha dedicato un passaggio alla memoria di don Eugenio, riportata in sintesi sul sito web dell'Ispettoria:

Al centro del suo saluto, don Silvio ha voluto richiamare con forza un elemento essenziale per la vita delle nostre comunità: l'amicizia tra confratelli. Non si tratta di un aspetto secondario, ma di una leva decisiva per la qualità della vita fraterna e per la credibilità della missione educativa. In questo senso, è stata particolarmente evocativa la figura di don Eugenio Riva, già ispettore, ricordato non solo per il suo servizio, ma anche per la sua capacità di vivere relazioni autentiche, in modo particolare nella sua amicizia con don Francesco Cereda. Proprio richiamando il suo insegnamento, è stato sottolineato come la comunione fraterna non sia un dato scontato, ma un cammino da coltivare ogni giorno, attraverso la carità reciproca, la condivisione della missione e la fedeltà ai consigli evangelici, elementi che – come ricordato anche nelle sue lettere – costituiscono il fondamento dell'unità ispettoriale.

E per rinfrescare la memoria del magistero di don Eugenio, l'Ispettore don Zanchetta ha scelto due brevi passaggi tratti dalle sue leggendarie lettere, ordinariamente arricchite di citazioni di sant'Agostino, e mai brevi. Nella prima lettera all'Ispettoria (settembre 2006) scrive:

Il primo grande impegno, in continuità di intenti con l'azione di don Claudio, è nel segno dell'unità dell'Ispettoria e della crescita nella comunione fraterna: «La carità fraterna, la missione

apostolica e la pratica dei consigli evangelici sono i vincoli che plasmano la nostra unità e rinsaldano continuamente la nostra comunione». (C 50)

E nell'ultima lettera all'Ispettoria (giugno 2012):

Per i Padri della Chiesa l'«ebbrezza spirituale», la «sobria ebbrezza dello spirito», ha la radice non nella conoscenza razionale del mistero di Dio, ma nel contatto assiduo con la sua presenza, in modo particolare nella sacra scrittura e nella eucaristia. Il cammino spirituale personale e comunitario di questi anni ha percorso le vie della «lectio divina» e dell'eucaristia come fonti privilegiate della comunione fraterna.

Le testimonianze dei confratelli danno conferma d'un rapporto intenso e significativo con l'Ispettore. Don Simone Maria Meggiato (Bearzi, Udine), così lo ricorda:

Ho conosciuto don Eugenio Riva quando ero a Nave in post noviziato. È stato mio professore di antico e nuovo testamento. Al terzo anno per il baccalaureato ha tenuto il corso di archeologia e arte cristiana. Di lui ho il ricordo di un salesiano solare, contento e fiero della sua vocazione, molto preparato, serio nell'ambito accademico ma salesiano tra i salesiani. Sono uno fra i tanti che può dire di averlo visto entrare in classe con 15-16 libri per introdurre la Lettera agli Ebrei di San Paolo, o con un pacco di almeno 50 fotocopie a testa per commentare il vangelo dei discepoli di Emmaus. Quando ci vedeva ridere per tutti i libri e le fotocopie che ci presentava dava sempre la stessa giustificazione: voi sarete chiamati a formare tanti giovani nel catechismo: è bene che siate preparati. Poi sorrideva e continuava: non con questi mattoni come faccio io con voi, però saprete le cose giuste da dire ai ragazzi.

Padre Graziano Lazzari, salesiano missionario in Madagascar scrive: *Don Riva fu mio preside a Nave. Ho un bellissimo ricordo di lui. Lo ricordo nella preghiera.*

E don Claudio Rossini, segretario ispettoriale, racconta un episodio personale che merita di essere *strappato* alla riservatezza:

Conservo un ricordo nitido e preciso, risalente al mattino del 23 maggio 2007. Ero arrivato quasi alla conclusione del mio servizio in Vaticano presso l'editrice LEV (2002-2007). In quel periodo stava uscendo in libreria il primo volume della trilogia su Gesù di Nazareth, che raccoglieva scritti del card. Ratzinger – papa Benedetto XVI. Mi occupavo della gestione delle traduzioni nelle varie lingue, mentre altri curavano i diritti d'autore a livello mondiale, a cui dovevo dare l'assenso finale. Così è capitato che l'editore greco che aveva preparato l'edizione del volume in lingua greca invitò me e una mia collaboratrice a presenziare all'evento ad Atene. Tutta questa lunga introduzione per collocare la mia prima conversazione con don Eugenio, avvenuta in un contesto un po' imbarazzante. Ero appena salito sull'aereo con cui dovevo recarmi ad Atene; stavo terminando di sistemarmi gomito a gomito con gli altri passeggeri, quando arriva una chiamata sul telefonino e compare un nome particolare: Ispettore. Provo a rispondere sottovoce dicendo subito che non ero nella situazione migliore per una conversazione. Dall'altro capo della linea don Eugenio esordisce a freddo: 'Ciao don Claudio, sto per cominciare la riunione del consiglio ispettoriale. Ho bisogno che tu mi dica di sì alla proposta di essere nominato direttore a Schio'. La cosa mi lasciò trasecolato, anche perché da vari mesi l'allora Vicario del Rettor maggiore, don Bregolin, mi aveva comunicato un'altra obbedienza, sempre da parte di don Riva: incaricato del Convitto universitario di Trento. Alla mia prima risposta che di quella

casa non conoscevo praticamente alcunché, lui se ne venne fuori: 'Avrai soltanto il compito di animare la comunità, perché il Cfp è ben presidiato, l'oratorio è in buone mani, gli altri confratelli seguono altre attività, a te il compito di guidare la comunità'. Ricordo che farfugliai qualcosa e di fronte alla sua insistenza risposi di sì, anche perché a bordo era già stato chiesto di spegnere telefonini e pc. Il bello cominciò a prendere forma alcune settimane dopo, quando ebbi l'occasione di incontrare il direttore uscente: così scoprii a mie spese quanto ci si deve fidare dei superiori, specialmente se ti chiedono incarichi di poco conto. Il buon ispettore aveva scordato di segnalarmi la solita piccola serie di incarichi, che 'se non se ne fa carico il direttore non li fa nessun altro', che in un baleno ti riempiono l'agenda senza che te ne renda conto. Come a dire: l'arte di indorare la pillola esercitata da don Eugenio in modo sopraffino.

Conclude don Rossini: *Che il Signore della Vita ti accolga, caro don Eugenio, e ti ricompensi, alla sua maniera, di tutte le fatiche, incomprensioni, ma anche esperienze belle che hai vissuto durante il periodo del tuo ispettorato nella INE.*

IL RITORNO A NAVE

Nave per don Eugenio è la Casa più intimamente sentita. Da Nave ha iniziato, prima come studente, poi come chierico, ancora come preside... E a Nave torna nelle fasi di intervallo tra una responsabilità e l'altra. Così ancora a Nave fa ritorno, nel 2012, terminati i sei anni da Ispettore del Nord- Est. Prima di riprendere il filo cronologico della narrazione, e a questo punto nevralgico della intensa vita di don Eugenio, utile è proporre una preziosa testimonianza, che su Nave ha il suo fulcro, e che diventa un punto di riferimento indispensabile per orientarsi e cogliere i punti salienti.

Ne danno compiuta testimonianza le note scritte dal prof. Paolo Zini, coadiutore salesiano che per anni ha svolto il compito di preside presso il Centro salesiano di studi *Paolo VI* di Nave; è docente di filosofia all'Università Pontificia Salesiana e dal giugno del 2025 è prefetto della Biblioteca Don Bosco a Roma.

La testimonianza
del prof. Paolo Zini:
una Nave, una Bussola

Un po' campanilisticamente, nel lessico familiare salesiano, Nave non è solo il nome di un comune italiano, ma di una Casa dei figli di Don Bosco.

E questi, senza perdersi in troppe parole, chiamano Direttore di Nave la guida di quella casa, Preside di Nave il responsabile del Centro di Studi universitario che vi è stato ospitato, studente di Nave qualcuno che là ha frequentato corsi liceali prima o filosofico-universitari poi.

Associare, nell'ambito salesiano, al nome di don Eugenio la parola Nave, a seguito di queste premesse, significa trovare una reciprocità non occasionale, ma di sostanza, nutrita e maturata attraverso un'intera vita.

Eugenio tra il 1968 e il 1971 ha frequentato a Nave tre anni di liceo, per conseguire la maturità classica; sempre a Nave, nel 1981, ha fondato il Centro di Studi filosofici legato all'Università Pontificia Salesiana di Roma, e lo ha diretto come Preside e animato come Insegnante fino al 1994; ancora a Nave nel 2005-2006 e successivamente nel 2012-2014 don Eugenio è stato Direttore della Comunità Salesiana. Dopo un oneroso servizio di responsabilità svolto a Roma, rientrato in Lombardia nel 2020, ha infine assicurato, di nuovo a Nave, il suo servizio come Docente Universitario, pur essendo nel frattempo Direttore delle Opere salesiane di Pavia prima e di Chiari poi.

Quella di don Eugenio a Nave è la storia di una vita, che ha prodotto una identificazione forte e feconda: 3 anni come Studente, 13 come Preside, 19 come Insegnante, 3 come Direttore; al netto di sovrapposizioni e pendolarismi, per 19 anni Nave è stata la casa "di" don Eugenio.

Ma non possono essere taciuti altri 6 anni fondamentali, tra il 1999 e il 2005, nei quali lui, in qualità di Superiore dei salesiani di Lombardia-Emilia, pur risiedendo a Milano, aveva nella sua giurisdizione questa casa, che gratificava particolarmente e generosamente di attenzione, sostegno e risorse materiali.

Chi si è trovato a Nave mentre don Eugenio vi esercitava buona parte delle responsabilità appena richiamate, certamente ha potuto conoscerlo profondamente.

Ci si potrebbe servire dell'immagine della bussola per restituire quanto, dell'animo di don Eugenio, è emerso grazie al suo legame con Nave, nell'esercizio di responsabilità che chiedevano stili di servizio differenti, e rivelavano in ogni caso, con accenti diversi, i punti cardinali, chiari e forti, di un cuore generoso.

Un cuore generoso, tanto saldo quanto dinamico, perché orientato da sensibilità e valori che hanno edificato, e continuano a farlo.

Che la bussola di Eugenio fosse granitica, proprio nel piglio dinamico del suo ago magnetico, non occorre ribadirlo a chi lo ha conosciuto...

Di se stesso – punzecchiato scherzevolmente su quella fermezza che solo uno sguardo superficiale poteva scambiare per puntiglio e ostinazione – ebbe a dire una volta: «Quando trovo un filone non mollo, insisto, allargo».

L'immagine del minatore, dello scavatore inarrestabile, è prosaica ma efficace: è dell'umana saggezza aver chiaro l'obiettivo della fatica, e proporzionare tenacia ed energia al suo valore. Quando di vena aurifera si tratta, perseguirne il dedalo,

dilatare i varchi determinanti per seguirla, non abbandonare il campo per la durezza dello scavo rivela grandezza d'animo.

E don Eugenio, nella formazione delle persone – perché di questo si è sempre trattato, a Nave –, era certo di essere alle prese non con una, ma con "la" vena aurifera, cui tutto sacrificare.

Anche rispondendo – come spesso era necessario – con la passione all'incomprensione, e con il sacrificio alla stanchezza.

Su questo inarrestabile *motus*, che nell'esecuzione si coniugava alla *firmitas* dell'impresa, le leggende si moltiplicano: il brivido della velocità non mancava nelle spiegazioni a lezione, negli spostamenti in casa, nei dialoghi per cortili solcati a passi veloci, nel precedere gli sviluppi della tecnica – in ogni ambito – perché è fastidioso... stare quieti ad attenderli.

Fermezza nel moto e bussola in cuore: così don Eugenio ha vissuto. E senza troppe parole. Salvo si trattasse di citazioni di sant'Agostino, dove l'unica misura dell'eloquio era la smisuratezza.

Merita forse soffermarsi, anche un po' aneddoticamente, sull'armonia dei punti cardinali di quella bussola che orientava Eugenio, regola di *motus* e *firmitas*, comprovata, senza cedimenti, da una fedeltà sempre più luminosa, fino al *consummatum est!*

A NORD LA SAPIENZA OVVERO INSEGNARE SEMPRE, CON PASSIONE

Le case salesiane, in base al numero dei membri della comunità, dispongono di mezzi di trasporto proporzionati alle esigenze di movimento e servizio pastorale.

Quando a Nave i salesiani, giovani e meno giovani, assommavano a una cinquantina, anche il parco auto era florido: di mezzi, di chilometri sulle spalle di ciascun mezzo, di ricoveri in officina di mezzi acciaccati, di fantasiose differenze tra i mezzi.

Dall'auto battezzata con il vino, nella quale – una volta infranta nell'abitacolo una damigiana di Groppello – inestirpabile fu l'aria di Bacco, fino a che non venne la rottamazione. Al pullmino con il portellone dalle cerniere fuori uso, che andava apposto dall'esterno alla partenza e tolto – sempre dall'esterno – all'arrivo, visto che dall'interno non poteva essere aperto ma solo fatto cadere.

Don Eugenio amava la povertà, ma riteneva fosse altra cosa rispetto alla miseria, che qualche volta – a suo dire – gravava su un parco auto *spoliatus gratuitis, vulneratus in naturalibus*.

Un'auto di questo parco variopinto era – soprattutto quando Eugenio fu Direttore – in uso a lui, ma non per questo di particolare rango...

Una caratteristica però l'auto *del Direttore* l'aveva: custodiva, nella tasca della portiera dell'autista, qualche opera di Agostino, oltre alle immancabili Confessioni.

Alla domanda: «Ma hai dimenticato libri in macchina?», la risposta – sommessa – «No, è bene stiano lì, sai... i semafori!».

Sarebbe curioso conoscere il pensiero del grande Padre della Chiesa sulla valorizzazione stradale dei suoi testi...

Ma don Eugenio, per un libro – e per la sua predilezione agostiniana –, aveva sempre tempo, o non ne trovava mai abbastanza, che è lo stesso... Di qui la sua valorizzazione, un po' frenetica, anche di una fermata per semaforo rosso.

Sapere, conoscere, leggere, sempre, di tutto e di più.

Potrebbe firmare queste note il commesso di una grande rivendita di elettrodomestici in quel di Brescia; accostò don Eugenio, vedendolo, tra gli scaffali delle esposizioni, incuriosito da un'aspirapolvere di nuova generazione. E fu un attimo per lui pensare al cliente da ammaliare con le novità della tecnologia...

Dovette invece sorbirsi una dotta lezione che Eugenio gli impartì, e senza badare troppo all'orologio, e inserendovi

qualche spunto di fisica..., e di economia spicciola, su aspirapolveri cicloniche, prive di sacco, dalla forza centrifuga prodotta da turbine con alette replicanti i motori dei Boeing ecc...

Dati che Eugenio aveva desunti da un articolo tecnico-scientifico capitatogli tra mano, che aveva attratto la sua curiosità e del quale aveva memorizzato forse... fin troppi passaggi.

Numquam satis laudatus Augustinus, ma anche non solo *Augustino vivit homo*.

Gli studenti subivano un po' la sua curiosità intellettuale, la sua passione per l'arte, la storia, la Sacra Scrittura, l'agiografia...

Del resto le lezioni erano sempre torrenti in piena, con la cattedra troppo piccola per accumularvi i libri, dei quali mostrare l'importanza e stimolare la lettura...

E l'uditorio si faceva particolarmente sornione quando fluivano, impetuosi, i messaggi promozionali bibliografici...

Di qui le leggende – mai prive di fondamento – sui libri letti in una sera, con la difficile questione di quanto duri una sera e... a quante pagine un libro diventi un libro da... don Eugenio.

Innegabilmente però, se vale, come vale, l'adagio evangelico *ex fructibus eorum*, il frutto delle letture di Eugenio era cosa buona, meglio, cosa molto buona.

Non gli interessava l'erudizione da sfoggiare, quella disincarnata, la cerebralità sterile.

Quando ancora non si fluttuava tra tweet e ambienti digitali, in occasione di una convocazione capitolare, un giovane salesiano saccente lo provocava imputandogli un sapere *âgé, medioevale*, un po' ammuffito, attraverso biglietti che riportavano contundenti citazioni hegeliane.

Per chiudere la schermaglia, lui, con il sorriso a fior di labbra, vergò con la sua elegante grafia, una frase che si trova nel Diario di Kierkegaard: «Succede della maggioranza dei filosofi

sistematici, riguardo ai loro sistemi, come di chi si costruisse un castello e poi se ne andasse a vivere in un fienile: per conto loro essi non vivono in quell'enorme costruzione sistematica. Ma nel campo dello spirito ciò costituisce un'obiezione capitale. Qui i pensieri, i pensieri di un uomo, devono essere l'abitazione in cui egli vive, altrimenti son guai».

Ecco il nord di Eugenio: pensare, sapere, leggere, ruminare è costruirsi una casa e aiutare gli altri a fare altrettanto; una casa di pensieri buoni, ospitali, sicuri, provati, sapienti.

Ecco un'autentica sapienza... di assoluta attualità!

Quante esistenze sono condannate ad essere senza fissa dimora, perché prive di un domicilio di pensieri buoni; o impegnate in una guerra perpetua di pensieri vuoti, capaci solo a far male e farsi male, frecce cattive e livide, che bruciano chi le scocca prima di portare il loro danno in chi ne viene colpito...

Niente di tutto questo, era il sapere di Eugenio.

Che Eugenio dimorasse piuttosto in una casa di pensieri buoni era evidente a chi lo incontrava, e varcava la soglia del suo animo, sempre custodito da un tratto signorile, sobrio e garbato...

Oltre la soglia, trovava l'ospitalità di uno spazio ricco di sapienza buona, aperta, solare.

Un nord mai tradito: sapere la vita, per servire gli altri.

IL SUD DELLA PATERNITÀ

È difficile, a chi può contare su una memoria felice, su una curiositas mai sazia, su una *studiositas* invitta, non cadere nello sfoggio, finendo a fare del proprio sapere un rubricismo un po' pedante e surreale.

Don Eugenio, pur avendo le carte in regola con l'erudizione, esprimeva invece un'innata inclinazione a tenere i piedi per terra.

*È la vocazione della persona stare con i piedi per terra, mentre l'*animo si libra verso l'alto.

E quando questo avviene in reciproca fedeltà ed alleanza di realismo e spiritualità, il cuore cresce in umanità.

Don Eugenio era un uomo di cuore, di una generosità concreta, dimentica di sé, fiduciosa nel bene e con i piedi saldamente piantati in terra.

Provocato in qualche occasione a calcolare meglio, visto che alcune sue generosità parevano a senso unico, e i beneficati, invece di corrispondere con la medesima larghezza, tendevano alla grettezza, rispondeva: «il bene tra troppi conti s'incaglia».

Non far "incagliare il bene", non frenarne la diffusione, è una gran cosa. È il tratto della paternità forse più sottovalutato al tempo della fluvialità emotiva, parca di fatti e vuota di fedeltà...

Don Eugenio non seguiva le sirene del paternalismo inconcludente, forte di tre disposizioni che sostanziavano vigorosamente il realismo del suo tratto, rendendo credibile il cuore della sua paternità.

Certo, una paternità che va a genio a chi ama trovare, soprattutto nei superiori, l'affidabilità di un padre vero, non le drammatizzazioni imprevedibili dell'attore, il cinismo distaccato del calcolatore, l'opportunismo servile del complice... ruoli che proprio don Eugenio non impersonava mai.

Per riprendere queste tre disposizioni del cuore, matrici di una paternità senza sbavature, giova andare a tre massime che affioravano sulle labbra di Eugenio, con la freschezza della spontaneità e il brio dell'imprevedibile.

«Non si mette la museruola al bue che trebbia!» era un suo mantra.

Ed eccolo lì, un coraggio rarissimo: quello di non essere invidioso, di promuovere i figli, di farli crescere, di non temere la loro fioritura.

Non aveva affatto la preoccupazione d'essere messo in ombra dai passi avanti di chi aveva sostenuto nell'assunzione di responsabilità o nella formazione culturale.

Non subiva la schiavitù dell'invidia, disposizione divoratrice dell'animo proprio, e capace di ogni imboscata a danno del bene altrui.

Per questo era alieno dal controllo: lo strumento preferito dell'invidia e della vendetta, capace di occultarsi dietro le fintamente nobili ragioni dell'autorità "che deve pur sempre sapere, ... e agire...".

«Non si mette la museruola al bue che trebbia» vuol dire incoraggiare il bene, largheggiare di plauso, perché chi fa il bene continui a farlo. E non temere che ne goda; perché, se di vero bene si tratta, non può che fare bene anche a chi, gustandolo, lo fa, e... facendolo, lo gusta.

«Non si mette la museruola al bue che trebbia» vuol dire pensare bene! Stando ai fatti, letti sempre con fiducia e intelligente indulgenza, senza concedersi facili processi alle intenzioni, ed escludendo a priori intrusioni scorrette nella vita degli altri.

Un'ostinazione pure questa, e non da poco...

Un giovane salesiano gli chiese una volta un permesso per rientrare nella sua città e sbrigare qualche faccenda.

Don Eugenio permise, nonostante gli oneri che venivano a gravare sulla comunità con quello spostamento e la coincidenza – non troppo fortuita – di una cerimonia prestigiosa e allettante, che avveniva proprio in quella città, ed esattamente in quei giorni, suggerendo più di un dubbio sulle intenzioni reali dell'aspirante viaggiatore.

Non vi fu verso di orientare don Eugenio al sospetto sui fatti, al processo alle intenzioni, alla negazione del permesso prima o all'inquisizione in capo al viandante al suo rientro.

«Lasciamo aria alle persone e non inquiniamola con la sfiducia, o falsi diventiamo noi... le intenzioni a Dio, a noi credere alle parole».

Mentre Eugenio stava ai fatti e alla parola, senza parole e con i fatti insegnava la fiducia: uno dei contributi più preziosi che un superiore possa assicurare a coloro che gli sono affidati!

Ma c'era un altro motto, meno scritturistico e più "orobico", di finissimo pregio, caro a Eugenio!

«Sü 'n bel Amen!». E qui l'uomo c'era dentro tutto, con tutta la sua umanità e la sua storia.

Certo, qualche volta era mera impazienza automobilistica, quando la corsia era occupata da quella celebre e non troppo mitologica figura dell'autista... col cappello! Ma l'espressione aveva anche un altro senso, fine, bello e profondo: non si inizia per iniziare, ma per compiere, e in fedeltà ciascuno alla propria misura, con indomito realismo ed evangelica giustizia.

Credere al compimento è l'antidoto a pensare che tutto debba semplicemente terminare e – *Abyssus abyssum invocat* – per tutti allo stesso modo!

Qui, Eugenio, proprio si accendeva.

«Sü 'n bel Amen!» voleva dire – anche un po' sbrigativamente – arriva in fondo, come sai e puoi, ma in fondo! E io ci credo prima di te e per te, per quel che è tuo e ti impegna e affatica, e forse inquieta, anche se le tue remore proprio non le avrei e l'opera non le meriterebbe affatto.

«Sü 'n bel Amen!» vuol dire che nessuno è finito, mai! Ma, che tutto ciò che si fa, deve compiersi, perché solo così si compie anche chi fa.

«Sü 'n bel Amen!» è un motto rivelativo della fede educativa di Eugenio... Sano realismo umano, e – misterioso a dirsi – antidoto severo alla pedagogia della livella, che mortifica i fragili e aizza l'uno contro l'altro i capaci.

Ecco, la "livella" proprio a Eugenio non piaceva!

Un fatto – non riferibile nella sua singolarità, per ovvie ragioni – lo vide sospendere per qualche istante l'eleganza del tratto e sbrigliarsi un po' nei toni e... nel lessico!

Si trattava di biasimare una sollecitudine formativa falsa, che – a suo dire – aveva esasperato una persona, impedendole di realizzare un cammino dal quale sarebbe venuto molto bene per lei e per molti...

Quella pseudo-formazione – secondo don Eugenio – era stata un concentrato di invidia e meschinità, agita attraverso la livella, ovvero la pretesa – norme alla mano, ovviamente – di fare formazione attraverso la violenza dell'uniformazione.

Per don Eugenio formare, accompagnare, esercitare responsabilità non è mai stato uniformare, soffocare l'originalità delle persone, imporre loro una misura anonima, indifferente alle loro risorse, alle loro possibilità e ai loro limiti!

*«E poi tiriamo qua il vangelo... e il tralcio e la potatura» diceva Eugenio, inchiodando la menzogna, che può stare anche su un piatto d'*argento nel quale è servita come Parola di Dio.

Ma c'*è un terzo assioma che non può mancare di essere evocato per comprendere la paternità di Eugenio: «È meglio fare invidia che pena»...*

Il terreno qui si farebbe sdrucciolevole, se chiaro non fosse l'oggetto dell'invidia da suscitare e quello della pena, rigorosamente da scongiurare.

E l'oggetto, nel motto di Eugenio, è la generosità, chiamata ad andare – di nuovo evangelicamente – sempre oltre il dovuto, librandosi anzitutto sopra la meschinità del calcolo.

Quante volte chi collaborava con don Eugenio poteva essere fin perplesso delle misure che lui adottava in tema di riconoscimento, anche materiale, di un servizio, a dire apprezzamento e a fuggire le grettezze.

Ripugnava don Eugenio lo stile taccagno, avaro, spilorcio, micragnoso...

E qui faticava proprio a capire chi lo praticava, tanto era estraneo alla sua forma cordis.

Ad essere generosi non si sbaglia mai!

E quella per la generosità genuina degli altri è l'unica invidia buona che esista...

E ben venga se spronata dalla pena che genera invece l'avarizia meschina dell'egoismo...

E non erano parole... tanto che, quand'era d'uopo, la mano andava al portafoglio e la liberalità si misurava nel bonifico.

Di nuovo, è la sintassi dei padri...

Solo la generosità non di maniera si fa gustare e attecchisce nel cuore degli altri, moltiplicando il suo frutto...

La paternità di Eugenio era radicata in una generosità vera, e così generava, fuggendo le moine, che ne sono il "surrogato di plastica".

L'EST DELL'AURORA

Un terzo punto cardinale ben stagliato sul quadrante della bussola di don Eugenio era, manco a dirlo, l'oriente!

Ma anche qui... quale fosse il suo oriente e cosa fosse per lui l'oriente, lo hanno provato i fatti.

Sono passati molti anni – si trattava del secolo scorso! – e don Eugenio, quarantenne nel pieno delle forze, guidava la casa di Treviglio.

Ad un capitolo ispettoriale si trovò a tavola, per una intera sessione, con due salesiani giovani che lo stimavano e godevano della sua confidenza. Ma anche diffidavano di qualche aspetto del suo piglio o, per rimanere in tema, del suo "orientamento" pastorale...

Quel capitolo, quel tavolo e quelle refezioni lasciarono un

segno, e don Eugenio non le cancellò più dalla memoria.

I due salesiani, impertinenti più ancora che giovani, attendevano i pasti per incalzare il Direttore di Treviglio, imputandogli un futurismo ingenuo, ignaro delle nubi che già iniziavano ad addensarsi all'orizzonte... Il futurismo del mal di cemento, dei grandi numeri, dello stremare con un decisionismo crudo le forze dei confratelli, che pure cominciavano a conoscere un significativo calo numerico, e via così...

Il punto in questione – nonostante la sede "leggera" della discussione, accesa attorno ad una mensa tra frizzi e lazzi confidenziali – era decisivo... Può una persona di grande autorevolezza – ed Eugenio lo era, e già si intravvedeva in lui il superiore dell'Ispettoria di lì a due anni – sottovalutare una serie di fattori sfavorevoli allo sviluppo pastorale e procedere a muso duro, sordo a tutto e a tutti, per la fissa dell'espansione e della crescita?

Detto altrimenti: se tutti annusano che la piega delle cose non è più così favorevole alla missione, continuiamo proprio a chiamarli coraggiosi i capitani che governano come se stessero domando – e con successo – la cresta dell'onda? Paga un ottimismo sfrenato, che potrebbe in realtà nascondere qualche mania di grandezza assai poco evangelica? È prudente agire così? e rispettoso dei membri non di rado affaticati e oberati di una comunità non solo di fede e di ideali ma anche di lavoro?

Le provocazioni, al netto di formulazioni con qualche umorismo, non erano da poco e si moltiplicavano tra una portata e l'altra.

In quella tavola don Eugenio aveva un bel da fare a tenere testa agli arcieri che lo assediavano...

E quando l'ironia si faceva un po' più pungente, e forse greve, i due tiravano fuori il Titanic con macchine a tutta verso l'iceberg e il Capitano che attribuisce la frescura alle gentilezze della sera, piuttosto che alla prossimità senza appello del

ghiaccio, contro cui naufragare.

Si arrivò a tanto... ma don Eugenio, senza deporre l'eleganza, rispondeva colpo su colpo, eccome!

Le sue ragioni erano sempre introdotte da un benevolo "Ascolta me"...

Erano meno frizzanti di quelle dei sui accusatori...

Erano espresse con qualche verbosità, che faceva dei commensali di quella tavola gli ultimi a... levare le mense... Ma erano ragioni di peso e di vera prudenza evangelica!

I fatti anzitutto mostrarono che don Eugenio quelle ragioni le avrebbe presto agite e pagate, quando di lì a poco gli fu affidato il bastimento dell'Ispettoria... E certo non si fece intimorire dagli iceberg... E non spense le macchine...

Ma, soprattutto, quelle ragioni si rivelarono non stratta-gemmi di governo ma passioni di vita, tratti del cuore, mozioni dello Spirito.

Don Eugenio non avrebbe mai spento le macchine perché era convinto che le cose di Dio conoscono solo l'aurora.

Era convinto che le cose di Dio, se rigorosamente di Dio, non possono andare incontro allo sfacelo, sebbene sappiano farsi pagare – e molto care – da chi ha dato la vita per servirle...

E giù di latino, con citazioni natalizie - «O Oriens, splendor lucis aeternae» - *e pasquali* - «Lucifer qui nescit occasum» - *a riprova dell'*indefettibilità dell'argomento...

L'oriente è il punto cardinale cristiano, è nientemeno che il nome di Dio.

Il servizio di Eugenio era "orientato", perché volto a oriente...

Graniticamente certo che ogni opera di Dio nasce a oriente e, senza contraddizione, muove verso oriente...

Bisogna solo esserle fedeli, servirla, quale ne sia il prezzo, come mistero più grande e più forte di noi!

L'iceberg si scioglie con la fede, e la paralisi non è buona a evitarlo, perché mortifica l'opera di Dio.

In questo don Eugenio era già in perfetta sintonia con Francesco, il papa che 15 anni dopo avrebbe fustigato quell'elisir del demonio che è la psicologia della tomba, motore immobile delle mummie da museo.

Don Eugenio viveva di ostinazione in favore della vita che nasce, che sottoscrive ipoteche sul futuro... Come è di ogni gesto divino, e di ogni sua umanizzazione educativa!

Ecco l'oriente!

A chi tra il serio ed il faceto gli imputava spregiudicatezza, mancanza di realismo, incoscienza quanto ai limiti di resistenza delle persone, rispondeva tenace:

*«Il seminatore uscì a seminare... E i semi hanno un solo punto cardinale: l'*oriente! E un cristiano o è un seminatore o non è cristiano... E un calcolatore sceglie i funerali, il cristiano i battesimi! E io non farò mai i funerali di quanto Dio mi ha affidato, punto!»

Una lezione da meditare, con sapienza e prudenza, perché più attuale che mai.

L'OVEST DEL SACRIFICIO, OVVERO QUELLO CHE PER TANTI ANNI SI INTRAVVEDEVA SOLTANTO...

Se fin qui s'*è parlato dei punti cardinali del cuore di don Eugenio, che la sua azione riverberava fin all'*eccesso, manca all'appello l'ultimo punto, il più delicato.

Quello capace di rivelare l'inconsistenza degli altri, ma anche di provarne la verità... Quello che solo il paradosso cristiano riesce a tenere insieme agli altri...

L'Occidente, la linea del tramonto. E, di nuovo, a dire dell'Occidente di don Eugenio, sono i fatti.

Don Eugenio amò moltissimo il cardinale Martini. Di lui condivideva la passione per la Parola, con le sue radici geografiche, storiche e culturali; l'insistenza sulla Lectio Divina; la scommessa sulla cultura e sulla bellezza – in tutte le loro espressioni – come via universale di dialogo, di incontro e di rispetto.

Vitalmente però Eugenio testimoniò – in ragione della sua sensibilità e sintesi personale, non certo per emulazione – due tratti distintivi del grande vescovo di Milano.

Il primo è condensato in un'espressione efficace che affiorò sulle labbra di Martini soprattutto nei tempi vicini al congedo. Il secondo era scritto nel suo motto episcopale.

Eccole, le due formule che don Eugenio, senza paragonarsi a Martini, non solo amava ma testimoniava.

La prima: «La statura di un uomo si misura quando si siede»; la seconda «*Pro veritate, adversa diligere et prospera formidanter repugnare*».

Sono due espressioni "occidentali" che, unite, riflettono un modo non comune di abitare l'*occasŭs*!

E don Eugenio anche qui è stato maestro, sempre!

Il tramonto deve marcarsi sul quadrante di ogni bussola, che dipende, nell'affidabilità del suo ago, dal riferimento che mantiene, costantemente, proprio all'occidente, al tramonto!

La vita di Eugenio è stata un continuo esercizio di tramonti, come quella di ogni uomo.

Lo stile, però, secondo il quale avvenivano, era ben reso da quelle due espressioni care a Martini.

Nessuna contraddizione, anzitutto, su quanto detto sin qui, che cioè la bussola di Eugenio era, senza tentennamenti, fissa sull'oriente.

Sì, per la missione, per gli altri, per l'audacia educativa e pastorale, la disposizione era quella di chi è convinto che ci si può e deve aspettare sempre e solo l'aurora... E per quella si dà

la vita, costi quel che costi!

Ma per la propria persona, per il rapporto con i fasti e i benefici della carica – quando ve ne fossero – a fare la differenza è l'arte del tramonto, perché «la statura di un uomo si misura quando si siede».

Come Don Bosco, che cercava il nascondimento personale ma tendeva persino a ingigantire le proporzioni dell'opera che Dio aveva affidato al suo spirito di sacrificio, così anche don Eugenio.

Un leone, quando si trattava di difendere il bene che la responsabilità gli affidava – cose, iniziative, persone –, ma anche la scelta di lasciar perdere – e di perdere se stesso –, quando soltanto di se stesso si trattava.

Qui don Eugenio ha scelto sempre la discrezione del crepuscolo e non i bagliori del meriggio.

Per tre volte ha terminato il servizio da Ispettore e gli è stata successivamente affidata una casa tra le altre...

Di formazione due volte e due volte di servizio apostolico...

Immutata, qui e là, la passione dell'impegno, la totalità della dedizione.

Nessuna nostalgia delle responsabilità passate, e nessuna svalutazione dei nuovi compiti.

Ha difeso le ragioni delle potenzialità pastorali della Casa di Pavia con lo stesso impeto con il quale, chiusa quella, si dedicò – già con la salute segnata – al bene di quella di Chiari.

Considerate attraverso il piglio di don Eugenio, la presenza salesiana pavese prima e clarense poi, sembravano le realtà più irrinunciabili e strategiche della Congregazione e della Chiesa...

Non perché essendoci lui lì, lì si spostava anche il centro del mondo... Ma perché lui, lì, non c'era per finta o in parte,

ma interamente consacrato proprio a quel bene lì... evidente, e quindi irrinunciabile, e di assoluto valore.

Ma questo è ancora l'esteriore...

A fare, assai più profondamente, la differenza, a rivelare il cuore di Eugenio, e la qualità della sua bussola interiore, fu l'ultimo *occasŭs*.

Il cuore di Eugenio si è rivelato in modo particolare nell'ultimo tramonto, che ha ricapitolato quelli di una vita, rivelando una persona dalla statura imponente proprio quando si è trattato neanche di sedersi, ma di sdraiarsi...

Lì si è vista una persona per la quale "*adversa diligere, pro Veritate*" non erano parole d'occasione, buone per gli stemmi episcopali.

Ma il fascino è venuto dal come quelle parole sono state vissute!

Don Eugenio non è andato incontro a Dio varcando un *Occasus* che rinnegava il suo Oriente... Piuttosto, ha ostinatamente cercato – e trovato – il *Sol Oriens*, dentro il suo *Occasus*. E li ha celebrati convintamente insieme, sebbene senza solennità...

Perché ormai il tempo di ogni posa, che mai era iniziato, per certo era inesorabilmente finito...

È il mistero cristiano, che fa di Oriens e *Occasus* due punti cardinali reciprocamente innestati, in uno scambio di linfa che si chiama salvezza.

Il cristianesimo è tutto qui: angeli e stelle che fanno lieto il cielo a Betlemme, buio e strazio che rendono plumbeo quello sul Golgota...

Ma il *Sol Oriens – Spes Unica* – è pienamente partorito nell'*Occasus* crocifisso della storia.

Don Eugenio non ha mancato l'appuntamento, quando l'*Occasus* gli ha chiesto di dar prova della sostanza del suo *Oriens*.

Con il mese di febbraio del 2026, dopo 60 anni, la sua Domus, nei fatti, non è più stata salesiana, ma uno spazio di cura, dove abbandonarsi definitivamente all'abbraccio di Dio.

E qui le Confessioni di Agostino sul comodino o tra mano non erano più buone a dare lezioni, ma solo a essere lezione, nella quale la retorica non aveva più spazio, malservita persino dalla voce sempre più flebile.

Ecco allora il calarsi – da vero figlio di Dio – con un'intera vita, senza riserve, dentro la divina invenzione di un'aurora sfolgorante che abita il tramonto, imprescindibilmente buio e senza sconti.

Don Eugenio, per dire tutto questo, non ha avuto bisogno del latino agostiniano delle Confessioni, né per scriverlo ha usato quello sapientemente liturgico, che chiama *Domus Salutis* una dimora dove sono molti a incontrare definitivamente Dio.

Deposte le parole, che per una vita gli hanno fatto compagnia, si è semplicemente servito di sé.

Il bello allora doveva ancora venire, quando don Eugenio, carico di responsabilità, non si tirava indietro al bussare delle *adversa da diligere*, e smorzava, con il repugnare, le illusioni che accompagnano le prospera...

Il bello, nel tempo delle grandi responsabilità, poteva trasparire soltanto, ma la sua pienezza era riservata al fine...

Non alla fine, ma al fine, al compimento. Quando la statura di un uomo sdraiato si sarebbe rivelata davvero grande... e convincente, misurata da una *dilectio* per la quale le prospera non c'erano più ma rimanevano, abrasive, le *adversa*.

Giunta a pienezza anche quella lezione, quando una comunità si è riunita per celebrare il *dies natalis* di don Eugenio, l'*Occasus* si è ancor più acceso in un vero *Oriens*...

Un *Oriens* luminoso di "una gratitudine tanto spessa da potersi tagliare con un coltello, come a una festa" stando alla

parola di un giovane presente ai funerali.

Pro veritate, adversa diligere et prospera formidanter repugnare!

La dilectio per le avversità viene da una buona bussola, che si svela quando si velano e il sole e le stelle e il cielo non è luce di prosperità ma coltre di prova...

Dirigersi verso il proprio *Occasus* riflettendovi il *Sol Oriens* è stato un dono di Dio, che le mani generose di don Eugenio hanno trafficato per molti.

Così abbiamo partecipato al compimento di una vita buona, nello svelamento pieno della sua bussola.

Don Eugenio ha insegnato che la bussola del cuore serve a non illudere i propri affetti né quelli degli altri... Che solo una bussola buona consolida nell'uomo un solo cuore, e ne fa un uomo di una sola vita...

Così don Eugenio ha superato la prova, e ha confermato i fratelli.

Da Roma
a Chiari

LA STAGIONE ROMANA E LA SFIDA DELLA PANDEMIA

Giunto a Nave dopo il secondo impegno come Ispettore, l'ipotesi è di restare almeno per tre anni, ma anche stavolta, prima che il periodo giunga a compimento, arriva una chiamata dal Rettor maggiore. E un incarico non meno gravoso dei precedenti, la Visitatoria dell'Università Pontificia Salesiana. Siamo a metà del 2014 e al vertice della Congregazione è stato eletto don Angel Fernandez Artime.

Tra le novanta circoscrizioni salesiane in cui è articolata la Congregazione a livello globale, un unicum nel suo genere è la Visitatoria *Maria Sede della Sapienza* dell'Università Pontificia Salesiana (UPS), l'unica ad avere come sua principale espressione un singolo ateneo universitario. Denominata dal 1984 Visitatoria *Maria Sede della Sapienza*, l'opera è nata nel 1965 con il trasferimento del Pontificio Ateneo Salesiano (PAS) da Torino Rebaudengo a Roma, nel comprensorio territoriale *Nuovo Salario*. Dall'anno di fondazione, la prima e unica comunità salesiana *Gesù Maestro* si è man a mano configurata come Delegazione, Ispettoria e più recentemente come Visitatoria e con il tempo è stata suddivisa in più comunità. La missione principale della Visitatoria è quella accademica, a servizio di salesiani, membri della Famiglia Salesiana, presbiteri, consacrati e consacrate, giovani che afferiscono alle cinque Facoltà di Teologia, Filosofia, Scienze dell'Educazione, Scienze della Comunicazione e Lettere classiche e cristiane.

Otto sono le comunità, tutte nella città di Roma, di cui sei ubicate nel campus universitario. Inoltre, è collegata alla Visitatoria la comunità *Beato Luigi Variara* delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, che accoglie i confratelli salesiani anziani e ammalati. Fa parte della Visitatoria, infine, anche la Parrocchia *Santa Maria Liberatrice* legata alla Comunità *San*

Giuseppe Cafasso, nel quartiere Testaccio di Roma. Oltre ai Salesiani di Don Bosco, la Visitatoria è arricchita dalla presenza di ben tre rami della Famiglia Salesiana. Una realtà complessa, dunque, che è racchiusa in un ambito territoriale più contenuto ma ha rapporti importanti sia con la Santa Sede sia con il resto del mondo.

Sono anche gli anni della grande prova. La pandemia del *Covid 19* irrompe all'improvviso e sconvolge ogni cosa. Ancor di più nelle case dove la convivenza comunitaria è l'essenza stessa della quotidianità.

I fratelli di don Eugenio ricordano quei tempi ancora con grande preoccupazione: *Qualche volta saliva da Roma per venire a far visita alla famiglia. Papà è morto il 22 ottobre del 2016, la mamma il 23 aprile del '23. In auto caricava l'intero ufficio: il computer, il tablet, la stampante... Così, diceva, durante il viaggio continuo a lavorare e non perdo tempo.* Il cognato Pierluigi e il fratello Giancarlo ancora sorridono nel ricordare quante volte Eugenio li aveva chiamati perché era rimasto a piedi: *Lo raggiungevamo, si cercava di risolvere il problema, ma poi lui trovava sempre il modo di approfittare dell'imprevisto per la sosta ad un santuario, la visita ad un luogo d'arte, o cultura, o spiritualità.* E così faceva anche quando riusciva ad avere qualche giorno di vacanza, che immancabilmente condivideva con i familiari: *Studiava l'itinerario, aggiungeva più occasioni possibili per visitare luoghi... l'aspetto di fede, di storia e di cultura era prevalente.*

Il legame con la famiglia è sempre stato saldo. Ha celebrato matrimoni, battesimi, prime comunioni, funerali. Diventa così più doloroso ricordare che solo pochi giorni dopo la sua morte è stata battezzata l'ultima nipotina. Don Eugenio aveva tanto sperato di poter celebrare anche quel sacramento... *Ci è mancato tanto che era come se ci fosse.*

IL RIENTRO IN ISPETTORIA, A PAVIA E A CHIARI

Sei anni, due mandati pieni, per don Eugenio a Roma, in un periodo che lo mette a dura prova, anche a causa della pandemia del *Covid* e delle pesanti conseguenze ad essa legate. Ma il rientro all'Ispettoria d'origine non rappresenta certo una fase di riposo. L'ispettore don Giuliano Giacomazzi gli affida infatti il governo della Casa di Pavia, che tra il 2020 e il 2021 si avvia alla chiusura.

Il 31 agosto 2021, dopo 124 anni, i salesiani lasciano il santuario di Santa Maria delle Grazie, conosciuto come *Chiesa di Santa Teresa*, l'oratorio Don Bosco e il collegio universitario. Una scelta sofferta, quella di abbandonare Pavia, ma necessaria, dopo il calo delle vocazioni, che ha fatto drasticamente ridurre il numero di sacerdoti, e dopo la diminuzione degli studenti iscritti al collegio che da oltre 80, pre Covid, sono drammaticamente scesi ad un massimo di 6 ragazzi nel periodo di didattica a distanza. Così l'Ispettoria ha deciso di concentrarsi sulle case più grandi, come quelle di Sesto San Giovanni, e Milano, con circa 2500 studenti, tra elementari e scuole superiori, o di Treviglio, che ne conta 1200. Pavia viene sacrificata e i sei salesiani vengono inviati ad altre sedi. A Pavia erano presenti dal 1897, quando il vescovo Agostino Riboldi affidò la Chiesa ai padri salesiani, che subito dopo aprirono un Oratorio. L'operazione affidata a don Eugenio è complessa e carica di responsabilità. E anche stavolta l'incarico è ben riposto.

E dopo Pavia, ancora una volta a Chiari. San Bernardino sta uscendo da una fase molto delicata. Il *Covid* non solo ha messo a dura prova l'intera struttura, sia in ambito scolastico sia in ambito oratoriano. Il vertice stesso della Casa è stato pesantemente colpito dal virus, nella sua fase acuta, lo stesso direttore è stato ricoverato in Rianimazione. Per don Riva ancora una volta si tratta di rimboccarsi le maniche e di progettare un futuro

per una Casa che gli è cara perché qui è nata la sua vocazione, la sua e quella di alcuni cari amici che in quel momento hanno incarichi di responsabilità nella Congregazione. Don Eugenio riesce a coniugare la sua presenza costante, quotidiana, fin dal mattino presto quando accoglie alunni e studenti sul portone dell'Istituto, ad una visione lungimirante, che porta San Bernardino ad un rilancio che solo qualche anno prima appariva difficile da immaginare.

Alcune testimonianze, raccolte nei giorni dell'agonia e dell'estremo saluto, sono illuminanti per comprendere come la sua presenza veniva percepita.

Scrive Sabrina Capitanio:

Ci sono persone che lasciano un segno silenzioso ma profondo, e Don Eugenio è stato una di queste. È stato una presenza autentica per i nostri bambini, ogni mattina li accoglieva all'ingresso della scuola, uno ad uno, chiamandoli per nome; nei suoi occhi si leggeva chiaramente l'amore che provava per ognuno di loro, un amore semplice, vero, che arrivava dritto al cuore. Per noi genitori è sempre stato un punto di riferimento, disponibile, attento, pronto ad ascoltare e ad aiutare in ogni momento. Non dimenticheremo mai la sua grande umanità e la sua gentilezza, facendoci sentire sempre compresi e sostenuti. Porteremo con noi il suo esempio, il suo sorriso e tutto il bene che ha saputo donare. Grazie, Don Eugenio.

Andrea Chiari ricorda:

Ci sono momenti nella vita di una casa salesiana in cui il tempo sembra sospendersi. Ricordo ancora quel giorno di settembre del 1994 in cui Lei, don Eugenio, varcò per la prima volta la soglia dell'Istituto di Treviglio, in cui facevo il liceo. Arrivava a raccogliere un'eredità importante, chiamato a sostituire un Direttore

che per molti era stato un pilastro. Eravamo giovani, forse un po' diffidenti, legati a ciò che conoscevamo e incerti su ciò che sarebbe stata la Sua guida. Ma è proprio lì, nel silenzio dei Suoi primi passi tra noi, che abbiamo scoperto la Sua grandezza. Non ha cercato di imitare chi L'aveva preceduta; al contrario, abbiamo imparato presto ad apprezzare il Suo stile. Laddove prima eravamo abituati all'esuberanza e a un piglio energico, abbiamo trovato in Lei un animo buono, sereno e gentile. Quella Sua pacatezza non era assenza di polso, ma una forma superiore di forza: la forza della mitezza, che riusciva a parlare ai nostri cuori più di mille grida. In Lei abbiamo visto rivivere il cuore del sogno dei nove anni. Come il piccolo Giovannino nel prato dei Becchi, anche Lei si è trovato davanti a un campo difficile, a ragazzi talvolta irrequieti o smarriti. Ma, fedele a quel comando 'Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità' ha saputo trasformare i nostri lupi in agnelli, le nostre paure in coraggio, le nostre ribellioni in cammini di vita. La ricordiamo come la nostra sentinella del mattino: sempre presente all'ingresso, non per controllare, ma per accogliere. Il Suo sguardo non si fermava ai nostri voti, ma cercava l'anima che vibrava dietro le preoccupazioni di noi adolescenti. La vita, poi, ha voluto farmi un regalo inaspettato. Anni dopo la fine del liceo, le nostre strade si sono incrociate di nuovo: L'ho ritrovata, con lo stesso sorriso e la stessa dedizione, proprio vicino a casa mia, a Chiari, in quello che fu, ormai tantissimo tempo fa, il "mio" istituto delle scuole medie, Samber. RitrovarLa lì, a distanza di tempo, è stato come ritrovare un pezzo di famiglia. Mi ha dimostrato che un Direttore salesiano non smette mai di essere padre, anche quando i suoi ragazzi sono ormai diventati uomini. Oggi, nel salutarLa, sentiamo il peso della Sua assenza, ma anche l'onore di essere stati Suoi allievi. È stato per noi il volto della Provvidenza: quella che non ci lascia mai orfani e che, nel momento del bisogno, sa

inviare il pastore giusto per il gregge. Grazie, don Eugenio, perché nel Suo "sì" obbediente ha cambiato il destino di molti di noi. Il Suo ricordo rimarrà inciso non nelle mura della scuola, ma nel cuore degli uomini e delle donne che stiamo diventando, grati per aver avuto un "padre, maestro ed amico" che ci ha presi per mano. Riposi nella gioia del Signore, certi che dal Cortile del Cielo continuerà a sorridere ai Suoi ragazzi.

Giovanna Valtulini immortala don Eugenio tra i carri di Carnevale:

Carnevale 2025, Don Eugenio è salito sul carro di carnevale delle elementari. È stato bellissimo vedere con quanta gioia guardasse i suoi bambini. Svariate mattine, mentre portavo mia figlia a scuola e lui era all'ingresso, fuori dal portone, che aspettava i bambini e li salutava nome per nome... Quel: ciao Mariavittoria... Orgogliosi di averlo conosciuto. Grazie.

Benedetta Romelli aggiunge:

Senza don Eugenio Samber non è Samber. Ciò che mi ha sempre colpita del Direttore è l'attenzione nei confronti dei più piccoli e la sua predilezione per i bimbi della Primaria...un saluto in cortile, un sorriso o una carezza. Come ci raccontava la professoressa Piantoni in un recente Buongiorno, attendeva di autorizzare le proposte dei tirocini degli studenti del Triennio dei Licei. Questo aspetto penso sia lo specchio di quanto tenesse a ciascuno di noi come singolo individuo e non ci riducesse a un numero insignificante, ciò che purtroppo avviene sovente in altre realtà scolastiche.

Non mi capacito ancora, nonostante siano trascorsi giorni, della sua scomparsa e auspico la sua profonda fede gli permetta di proseguire a vivere in comunione con il Signore.

La sera della veglia funebre, in una chiesa di San Bernardino gremita e commossa, Dario Marchetti, figura storica fra gli animatori dell'Oratorio, ne traccia un ritratto affettuoso ed efficace:

Essere chiamati per nome da don Eugenio, riempiva il cuore, ti faceva sentire vivo, importante, apprezzato. E lui, in tutti i momenti era così: sempre 'profondamente uomo', sempre 'profondamente uomo di Dio'. Credo che Don Bosco, quando da visionario ha creato la Società dei Salesiani, pensando alla figura del Direttore abbia avuto in mente proprio tutto ciò che don Eugenio ha incarnato e vissuto: una presenza responsabile ed equilibrata attenta alle persone, capace di vedere in ciascuna relazione un dono di Dio ma anche un momento di crescita; una presenza attenta alle strutture (che fatica sistemare tetti, spogliatoi e non solo) per il meglio dei giovani, dei futuri confratelli, per trasparenza (onesti cittadini). Una responsabilità mai improvvisata, sempre ricca di spunti di riflessione, per incuriosire, interessare, guidare, dare risposte, oppure solo suscitare domande, come quando ci parlò di Ulisse pensando al peregrinare tra i tanti ostacoli, in uno degli incontri di lavoro. Il suo passo veloce a Roma, con qualche fortunato, per raccontare tutto ciò che negli anni di studi appassionati e appassionanti aveva capito, per catturare l'attenzione e far riflettere anche spiritualmente (buoni cristiani). Grazie per essere stato, come voleva Don Bosco, 'direttore di animazione e di governo'. Oggi siamo qui con te tra i segni che ti contraddistinguono: l'ulivo, la croce, il cero, la stola ... e che ci porteranno al mistero della Pasqua, nella tristezza sì ma ricchi di speranza e domani, tutti pronti a mettere in pratica ciò che ci hai testimoniato con la vita e con la sofferenza silenziosa, te lo dobbiamo.

Grazie don Eugenio ... riconoscenti: le famiglie, i giovani e le giovani, i ragazzi e le ragazze, i bambini e le bambine, le CEP tutte del Samber!

VERSO IL CENTENARIO DI SAN BERNARDINO

San Bernardino si sta avviando, in quei mesi, a celebrare il centenario di presenza salesiana a Chiari. Il legame fra quel luogo e il territorio circostante è assai più forte, radicato e complesso della pur significativa presenza dei Figli di Don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E don Riva ne ha piena consapevolezza. Nasce da questo l'idea di unire più anniversari, che la Provvidenza ha allineato nella parabola del tempo: ci sono i cento anni dei Salesiani, ma ci sono anche gli ottocento anni della morte di San Francesco, e per i Francescani la comunità clarense ha edificato il Convento, nel tempo poi abitato anche dai Gesuiti e dai Benedettini. Il 2026 è anche una data importante per due testimoni di santità, quel don Elia Comini che venne trucidato dai nazi-fascisti a Marzabotto e don Silvio Galli, che per don Riva e intere generazioni di giovani è stato testimone vivo della misericordia di Dio. Di don Comini è già stata stabilita la data di beatificazione per il 27 settembre 2026, la causa di beatificazione del Servo di Dio don Galli ha già fatto molta strada. Don Eugenio ha già avuto segnali di seri problemi di salute, i fratelli rivelano che per un momento ha anche pensato di rassegnare le dimissioni da direttore temendo di non poter reggere la fatica della sfida, ma poi stringe i denti e nel suo stile, in silenzio e con determinazione, dà vita al progetto per il Centenario. Al suo fianco, don Rossano Gaboardi, cui don Eugenio affida il coordinamento delle iniziative e la grande sfida, con lo storico clarense Mino Facchetti, del volume che racconta l'intera storia del complesso di San Bernardino, dall'origine francescana al centenario salesiano.

Nella conferenza-stampa di presentazione, il 4 novembre 2025, nella Sala Repossi del Municipio di Chiari, così don Riva spiega la logica che sta alla base del ricco programma preparato:

Ci hanno ispirato, per questo centenario, le iniziative che Don Bosco operava all'interno dell'oratorio. Anzitutto la scuola, come scuola di vita, e poi lo sport come momento di amicizia e di crescita, e il teatro come momento di aggregazione e di comunicazione, e poi la musica come momento forte per rendere lode non solo alle capacità umane, ma rendere lode anche a Dio...

I molti appuntamenti, le celebrazioni eucaristiche, le conferenze, i concerti, le mostre, le pubblicazioni, tutto è stato organizzato con un unico spirito: che il succedersi degli eventi sia una collana di gratitudine al Signore per i suoi benefici e per coloro che li hanno 'messi a terra', una catena di valori per rendere più solido e unitario l'impegno educativo per tutti coloro che a vario titolo sono coinvolti, un rosario di preghiera per chiedere al Signore di sostenerci con la sua Provvidenza.

Forse solo lui, nel suo intimo, sa che le forze stanno venendo meno e che proprio subito dopo la Festa di Don Bosco, la situazione sarebbe precipitata. Il primo ricovero in ospedale a Chiari, la diagnosi impietosa, fino ai giorni dell'*hospice*...

Una prima, grande testimonianza di affetto della comunità di Chiari e dell'intero territorio, giunge a don Riva quando una folla in preghiera si raduna nella chiesa di San Bernardino, la sera del 16 febbraio, per una veglia a lui dedicata. Tutti sanno che l'esito è ormai segnato, tutti si affidano alla misericordia del Signore, guardando gli altari di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, e sperano nell'intercessione di don Silvio Galli, rivolgendo lo sguardo alla sua immagine che domina la facciata della chiesa. Tutti testimoniano la serenità di don Riva sul letto degli ultimi giorni. Lucido e sereno. Prega, medita, vuole anche celebrare un'ultima Messa.

Don Eugenio Riva muore la mattina del 22 marzo, la domenica di Quaresima che nelle chiese di tutto il mondo proclama il Vangelo della resurrezione di Lazzaro.

L'ULTIMO SALUTO. IL RETTOR MAGGIORE DON FABIO ATTARD: SENTIERI DI LUCE NELLA MORTE E NELLA SPERANZA

Maestro ed amico. Il canto dei ragazzi, le lacrime di molti, il silenzio di chi non ha più parole... È un inizio di pomeriggio incerto e sospeso quello che il carro funebre attraversa nel cortile fra scuola e oratorio. Dalla facciata della chiesa don Silvio Galli saluta con l'inconfondibile tenerezza del suo sorriso. Don Eugenio lascia così San Bernardino, la Casa dove ha maturato la sua vocazione salesiana, dove è tornato dopo un'intensa attività di responsabilità ai vertici della congregazione, e dove prematuramente, repentinamente, è morto, proprio nel cuore delle celebrazioni del centenario che aveva voluto e preparato resistendo con tenacia ai morsi di un male che non perdona.

In tanti per l'ultimo saluto, vescovi e confratelli, famiglie e ragazzi, ex allievi ed autorità: testimonianza visibile di una riconoscenza ampiamente meritata. Convenuti da ogni parte *portando nel cuore il peso di un distacco che fa male* ma al tempo stesso *la luce di una speranza che nessuna morte può spegnere*. Fin dalle prime frasi l'omelia di don Fabio Attard, Rettor maggiore dei Salesiani che presiede la celebrazione, coglie nel segno il significato vero dell'ultimo saluto a don Eugenio Riva. Il silenzio domina il palazzetto dello sport, sembra quasi impossibile che lo stesso Rettor maggiore solo cinquanta giorni prima, fosse in questo stesso luogo per la Festa di Don Bosco e il centenario della presenza salesiana a Chiari. Festa grande, la prima Festa di Don Bosco per Attard da Rettor maggiore, celebrata a Chiari perché - diceva allora - *a don Eugenio non si può dire di no*. C'era un'amicizia ed un'intesa profonda fra il Rettor maggiore e il direttore di San Bernardino. Un'amicizia che rende ancor più carica di significato la citazione, all'inizio dell'omelia, dell'episodio evangelico che veniva letto nelle chiese proprio

nello stesso giorno che don Eugenio spirava, la domenica della Quaresima dedicata alla morte e alla resurrezione di Lazzaro. L'omelia di don Fabio Attard è una sintesi mirabile della figura di don Eugenio e della testimonianza che ci affida.

Carissimi fratelli e sorelle. Ci troviamo qui, in questo luogo, portando nel cuore il peso di un distacco che fa male e al tempo stesso portiamo la luce di una speranza che nessuna morte può spegnere. Il Vangelo che abbiamo appena ascoltato, che era il Vangelo di domenica, il giorno che il Signore ha chiamato a sé il nostro Eugenio, questo Vangelo non ci consente di fermarci alla tomba. Lasciamo che questo testo e Vangelo ci conduca lungo tre sentieri di luce che tuttora ci offrono un cammino carico di significati. Gesù decide di abitare il luogo dove la morte sembra avere l'ultima parola. Quando Gesù arriva a Betania, Lazzaro è già nel sepolcro da quattro giorni. Quattro giorni, nell'immaginario ebraico del tempo, equivalevano alla irreversibilità. Non c'è più niente da fare. Il corpo si è già disfatto. Nessuna speranza umana può sopravvivere a questo. Marta lo sa, per questo quando vede Gesù la sua prima parola è quasi un rimprovero velato di amore. Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto. Se tu fossi stato qui... Questa frase risuona anche nel nostro cuore oggi. La testimonianza di Don Eugenio, non solo in queste ultime settimane, ma lungo tutta la sua vita, familiare, salesiana, conferma che Gesù era sempre lì. Era lì quando Don Eugenio portava con gioia il peso e la responsabilità del suo ministero. Con prudenza guidava le Ispettorie, Gesù era lì quando Don Eugenio accompagnava i confratelli ammalati. Era lì nel governo delle comunità. Gesù era lì per Don Eugenio nei momenti duri della prova e della malattia. Don Eugenio era convinto che Gesù non teme la morte, non ne è disturbato nel senso di chi si allontana per non vedere, ne è turbato cioè freme nel suo intimo perché la

morte è scandalosa, è violenza alla creatura umana. Ma egli, Gesù, ci entra dentro, si reca al sepolcro - e domanda: dove lo avete posto?- vuole abitare esattamente lì, nel luogo dove il dolore è più acuto. E questa domanda di Gesù, per chi crede, diventa certezza confortante e consolante. Don Eugenio questo lo sapeva benissimo. In questi ultimi giorni, quasi come per consegnare a tutti noi un testamento, ha scelto le parole di Agostino, quelle stesse parole che aveva meditato e che abbiamo ascoltato come sue ultime frasi: 'La mia sola, profonda speranza è la tua misericordia. Non trovo luogo sicuro dell'anima mia se non in te'. Don Eugenio aveva imparato nel lungo cammino della vita, fin dalla sua famiglia, la vita religiosa, salesiana, sacerdotale, che la morte non ha l'ultima parola. Perché il Signore abita già quel luogo. Anche quando il buio sembra totale, la luce di Cristo risorto è già lì, silenziosa, fedele, fedele come un pastore che non perde mai la speranza, come abbiamo letto nella lettura di Ezechiele, perché continua a cercare la pecorella smarrita, fascerà quella ferita, curerà quella malata. Secondo punto, Lazzaro. L'incontro con Lazzaro Gesù, non lo vive come spettacolo, ma lo vive dal di dentro della sua relazione con il Padre. Il centro di questo brano non è tanto il miracolo, ma ciò che lo precede: la preghiera, la relazione, la fiducia, l'abbandono nelle mani del Padre. Prima di gridare verso la tomba, Gesù alza gli occhi al cielo e dice: Padre ti rendo grazie perché mi hai ascoltato, io sapevo che mi dai sempre ascolto. È qui, carissimi, il cuore pulsante della fede davanti alla morte. Gesù non agisce da solo, non compie un gesto di forza magica o di potere autonomo. Egli opera immerso in una relazione filiale con il Padre. E questa relazione è la sorgente della vita che poi restituisce a Lazzaro. La risurrezione scaturisce dall'amore del Padre mediato dal Figlio per la gloria di Dio. Don Eugenio aveva compreso questa verità in maniera profonda. Chi lo ha conosciuto bene sa che la sua era una vita fondata sulla

preghiera. Non è la preghiera formale farisaica, non è la preghiera di chi la fa perché deve adempiere un obbligo, ma è la preghiera matura, adulta, filiale, di chi conosce il padre e si fida di lui. Nella sua testimonianza, quasi due mesi fa, poche settimane fa, ricordava con commozione le preghiere comunitarie di quando era ragazzo qui a Chiari, la Messa quotidiana e il rosario, le preghiere della sera. Non è roba da bambini, ma è un fondamento, una base che lo ha accompagnato tutta la vita. La sua vita di governo, tre volte Ispettore, dell'Ispettoria Lombardo Emiliana, dell'Ispettoria Nord-Est, poi la Visitatoria dell'Università pontificia salesiana, a Roma. Don Damazio Medeiros, suo vicario per sei anni, anche durante i tempi del Covid, lo testimonia con parole che ci colpiscono. Dice che in Don Eugenio risplendeva un'ascesi quotidiana, seminata dalla temperanza, e un rispetto profondamente evangelico per la persona dei confratelli. Carissimi, non è possibile governare così senza abitare ed essere nutrito dalla relazione con il Padre Celeste. E questa concretezza spirituale lui la riconosce fin dalla sua adolescenza. Quando scrive, due mesi fa: 'Negli anni giovanili ho maturato la scelta fondamentale della mia vita, cioè diventare figlio di Don Bosco. Anche se in verità le radici risalivano al periodo precedente, quando con mio papà, i miei fratelli e mia sorella frequentavamo l'oratorio salesiano di Treviglio'. E poi dice: 'Per me allora c'era posto solo per Don Bosco'. Il giovane Eugenio Riva! Una scelta che forma la base per vivere la sofferenza degli ultimi tempi, nei quali Don Eugenio ha scelto Agostino di nuovo come compagno: 'Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te'. Don Eugenio, in quell'inquietudine non si era perso. Aveva cercato, trovato e infine consegnato se stesso alla misericordia del Padre. Aveva pregato come Gesù a Betania. Non con la disperazione di chi non sa, ma con la fiducia certa di chi sa di essere ascoltato. La preghiera finale che egli stesso ha scritto dieci giorni fa, appena alcuni giorni prima

della morte, è davvero la preghiera di un figlio che conosce il padre. Scrive Don Eugenio: 'Gloria al Padre che mi ha fatto dono della vita in una bella famiglia e poi nella famiglia salesiana. Gloria al Figlio che in Gesù mi ha amato fino a dare la vita per me. Gloria allo Spirito che ha tenuto accesa nel mio cuore la fiamma viva dell'amore e mi ha aiutato ad essere fedele al mio sacerdozio'. È un uomo in pace, un uomo che ha visto, come Gesù a Betania: il Padre ascolta sempre. Infine, Gesù, fatto il miracolo, libera Lazzaro dai lacci della morte e lo restituisce alla famiglia. Il racconto si chiude con un gesto semplice e definitivo: Lazzaro esce dal sepolcro, però è ancora avvolto nelle bende funerarie, i piedi e le mani legati, con bende e il viso avvolto da un sudario. Anche questo appartiene alla scena della morte: i lacci, le fasce, l'immobilità, l'oscurità sul volto. E allora Gesù non lascia Lazzaro a metà. Non dice basta che tu sia vivo, arrangiati con il resto. Dice invece a coloro che lo accompagnano: liberatelo, lasciatelo andare. È un comandamento di libertà: liberatelo. La resurrezione non è solo sopravvivenza, è liberazione integrale. e restituzione alla vita piena, alla comunità, alla famiglia. Lazzaro viene restituito a Marta e a Maria, alle sue sorelle, alla comunità di Betania. La morte lo aveva strappato, la grazia lo riconsegna. Anche Don Eugenio, oggi, viene liberato dai lacci. Non dai lacci della colpa, perché la sua vita è stata una vita di fedeltà generosa e gioiosa al carisma salesiano, ma dai lacci della fragilità, della malattia. Dal tempo che logora, egli entra nella libertà dei figli di Dio e al tempo stesso viene restituito, la morte non lo ha strappato definitivamente. La comunione dei Santi è reale. Don Eugenio, dall'altra parte, continua ad essere in presenza, intercessione e dono. Egli stesso lo aveva intuito, quando esattamente due mesi fa, ricordava i suoi anni di formazione qui, a Chiari, citando lo starets Zosima dei fratelli Karamazoff. 'Nella vita bisogna ricorrere alla forza o all'umile amore? Decidi sempre per l'umile

amore. Se deciderai per quello, una volta per tutte, potrai conquistare il mondo intero. L'umiltà amorevole è una forza terribile, la più potente di tutte'. E aveva aggiunto, con la sua voce sobria e profonda, è quello che Don Bosco diceva, che la vita quotidiana, fatta con i piccoli sacrifici, va vissuta con amore e sicuramente d'amor lo fa. Era una sintesi di se stesso. Eugenio umile, concreto, affidato all'amore. Concludo. Fratelli e sorelle, la pietra è stata già tolta. Non la pietra del sepolcro di Betania, la pietra che separa il tempo dall'eternità. Don Eugenio ha varcato quella soglia con le parole di Agostino sulle labbra e la preghiera del Padre nel cuore. Anche il pastore di Ezechiele, che va in cerca della pecora perduta, anche questo pastore è Gesù. Egli ha camminato accanto a Don Eugenio per 75 anni. Lo ha cercato, lo ha trovato. Ora lo tiene. Il 30 gennaio scorso, dopo due giorni passati qui in preparazione alla Festa di Don Bosco, la sera di quel giorno, era un venerdì, mi scrive: 'Carissimo Don Fabio, ti ringrazio per la bella testimonianza data ai ragazzi di San Bernardino. A me, - scrive - basta sapere che sei un padre come Don Bosco. So che questi impegni costano fatica e ti ringrazio di cuore per la tua disponibilità a rendere solenne il Centenario di questa bella casa piena di giovani. Ti ricordo nella preghiera e insieme ai miei bambini. Le loro preghiere aprono i cieli. Silvio Galli ti protegga dal paradiso'. Carissimi, queste parole sono state scritte a me, ma queste parole dicono come Don Eugenio stava vivendo le sue ultime settimane, le fatiche che lui attribuisce a me, la gioia e la speranza, malgrado le fatiche, erano sue. Eppure lui non ha mai mostrato niente, ha continuato a vivere con determinazione la sua vita salesiana. A noi tocca affidare, Don Eugenio, con tutto il suo servizio, la sua preghiera, la sua fedeltà salesiana, il suo amore per i giovani e i bambini, la sua carità silenziosa verso i confratelli più fragili, all'abbraccio del Padre. E chiediamo per noi, in questo momento di dolore, sì, di dolore, la grazia di credere ciò che Egli

ha creduto, che l'ultima parola non appartiene alla morte, ma all'amore che chiama per nome, come Gesù chiamò Lazzaro. Crediamo che adesso è lui a pregare per noi, sapendo e credendo già che le sue preghiere, preghiere dei ragazzi e dei bambini, gli hanno aperto le porte dei cieli, perché crediamo davvero che per Don Eugenio, la sua sola profonda speranza è la misericordia di Dio.



In un campo-scuola presso un rifugio dell'Operazione Mato Grosso.



Nel campo centrale di San Bernardino con i bambini della Primaria.



In un corridoio del terzo chiostro.



Davanti al palazzetto Elia Comini nella festa di don Bosco.



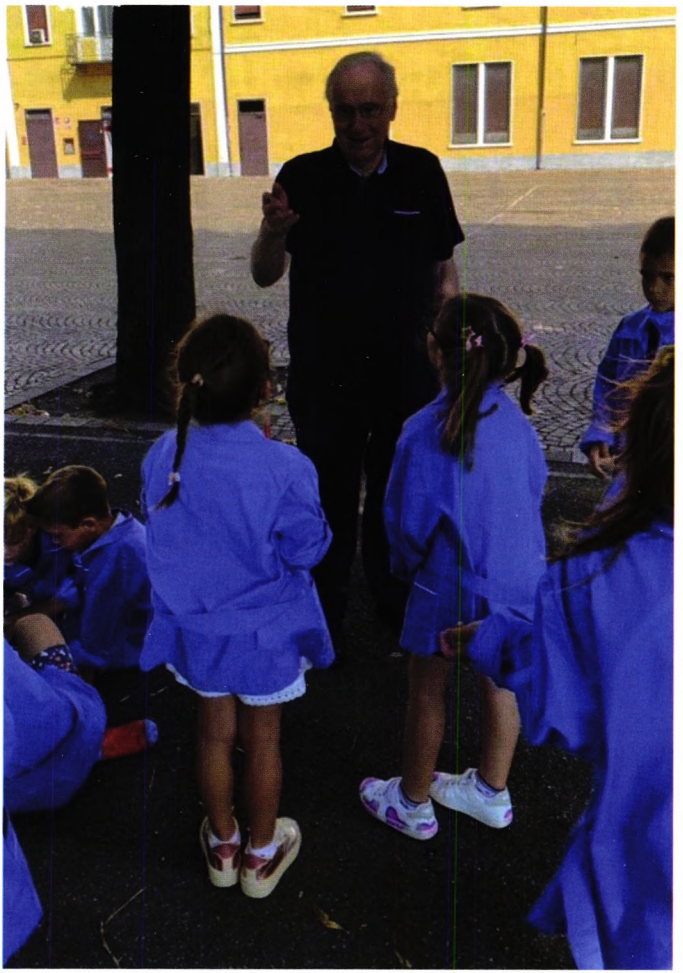
Nel boschetto.



Nel sotto-palestra.



Sulla plancia adiacente alla cascina.



Lungo il viale del cortile cubettato.



Nei pressi del chiosco.



Nella chiesa di San Bernardino, durante la visita ispettoriale.



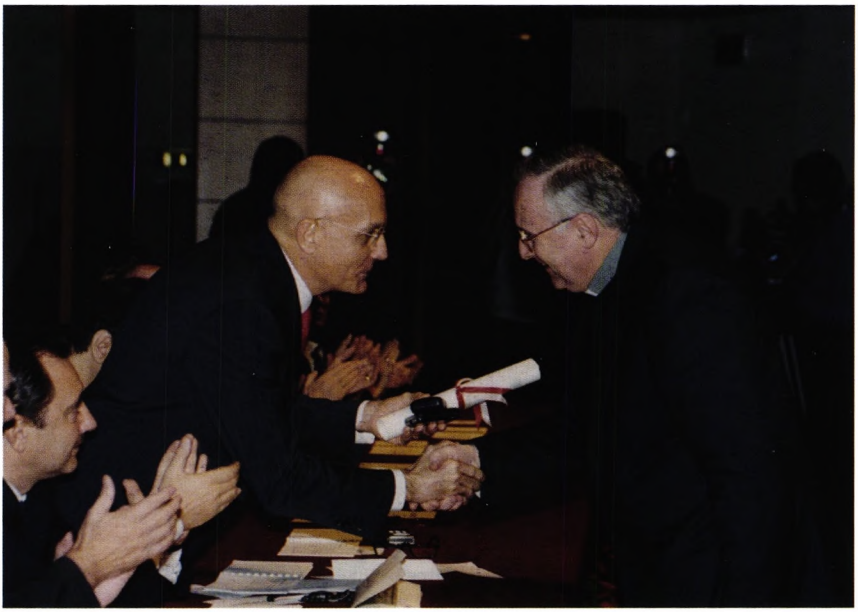
Con don Francesco Cereda e il sign. Luigi Fumagalli in una festa degli ex-allievi.



In Piazza san Pietro con i rappresentanti delle comunità educativo-pastorali di san Bernardino per la canonizzazione di Sant'Artemide Zatti.



All'inaugurazione del palazzetto dedicato al beato don Elia Comini.



Con il sindaco della città di Milano, Gabriele Albertini.



Con San Giovanni Paolo II.



Le esequie: il Rettor Maggiore, don Fabio Attard, incensa il feretro.



Le esequie: la partecipazione dei familiari.



Le esequie: il saluto finale nel cortile dell'Oratorio di Samber.